

Vite in transito è un'associazione multietnica, che intreccia pratiche di autobiografia con donne migranti, raccolta di storie migranti, riflessione, pubblicazione del materiale prodotto.

Presso Theut è uscito nel 2009 il libro Ospitalità della scrittura, e sono stati realizzati da Federica Soglia 2 video: Verso di sè e Verso di sè, insieme alle altre.

Vite in transito è su fb; blog www.viteintransito.wordpress.com
indirizzo email: viteintransito@gmail.com

pubblicazione realizzata nell'ambito del progetto sociale
Popoli in dialogo 2012, promosso dalle associazioni di volontariato

ESERCIZI DI APPROSSIMAZIONE

a cura di Vite in transito

ESERCIZI DI APPROSSIMAZIONE

Storie migranti



Vite in transito

a cura di Vite in transito

ESERCIZI DI APPROSSIMAZIONE

Storie migranti

a cura di Vite in transito

*A Mirela Cimpoesu
che vive nella nostra ricerca e nelle nostre realizzazioni*

Ringraziamenti

L'equipe di Vite in transito, che ha ideato il progetto di raccolta di storie migranti, curato la formazione, la ricerca e questa pubblicazione, ringrazia

Giovanni Ceccarelli, presidente dell'Isur, che ha promosso il progetto, che rientrava nel programma di Interazioni 2011

tutte le amiche, Mirtha, Maria, Marisol, Viola e Alessandra che hanno raccolto e trascritto le storie

tutte le persone che hanno raccontato la loro storia

tutte le persone che hanno collaborato alla revisione dei testi

tutte le donne che hanno partecipato ai laboratori autobiografici in questi anni, un bel gruppo creativo, che nel novembre 2012 ha fondato l'associazione multi-etnica Vite in transito

tutte le persone che, in numero sempre crescente, in questi anni ci sono state vicine e la cui vicinanza ci ha sostenuto.

Un ricordo riconoscente a Mirela Cimpoesu, che ha partecipato nel 2008 al primo laboratorio e che ci ha dato tanto a livello culturale e affettivo; Mirela ci ha lasciato nel 2010, avrebbe dato un grande contributo a questa ricerca e all'associazione; a lei dedichiamo questi Esercizi di approssimazione. Storie migranti .

Si ringrazia altresì il centro di servizio per il volontariato *Volontarimini*, e le associazioni che hanno partecipato al progetto di Interazioni

Indice

Introduzione

di Maria Annunziata Tentoni.....pag. 5

Aiutarsi a vicenda: storia di Liudmila

raccolta da Maria Izofatova.....pag. 15

Dakar-Rimini via Marsiglia e ritorno

di Khadija Ghaye e Mirtha Alies.....pag. 19

Migrazione come evoluzione

di Zoya Balacenko e Maria Izofatova.....pag. 27

Dalla delusione iniziale all'approdo

di Sol Da Silva e Alessandra Tundo.....pag. 35

Il futuro? Un paese che garantisce diritti: una storia anonima

raccolta da Marisol Arellano.....pag. 45

Nell'Italia dell'arte e del marzapane, con dolore

di Maria Izofatova e Viola Signorini.....pag. 59

In Italia mi sono emancipata

di Cristina Romanic e Mirtha Alies.....pag. 75

Venuto dal sud.

Ricordi di un migrante

di Gregorio Prada Castillo e Mirtha Alies.....pag. 91

Postfazione

di Francesca Castellani.....pag. 131

Esercizi di approssimazione. Storie migranti

di Maria Annunziata Tentoni

Il progetto di raccolta di storie, elaborato da Francesca Castellani e patrocinato dall'ISUR, nasce prima di tutto da un'esperienza, quella di *Vite in transito*, che ha dato vita a 4 laboratori di scrittura autobiografica per e con donne migranti; esperienza ricca in cui si è creata una relazione generativa tra conduttrici e partecipanti, una comunità. A livello individuale, questa esperienza ha rinforzato il senso di sé delle donne migranti, che attraverso il racconto e la scrittura autobiografica hanno scoperto nello stesso tempo i propri confini e l'altra da sé; a livello sociale ha sedimentato un senso di cittadinanza.

Era naturale che il passaggio successivo fosse quello di permettere a chi non poteva arrivare a partecipare al laboratorio di potere narrare di sé a una persona interessata ad accogliere questa narrazione e capace di ascolto rispettoso e partecipe.

Si è quindi progettato e attivato un gruppo di ricerca che avviasse una raccolta di storie, con, in prospettiva, l'obiettivo di costituire un "archivio di storie

migranti”.

L’obiettivo ravvicinato era quello di accrescere l’esperienza di cittadinanza attraverso l’incontro e lo scambio tra persone portatrici di culture diverse, e di favorire la crescita dei due soggetti coinvolti, che attraverso la relazione scoprono l’altro e nello stesso tempo conoscono se stessi.

Esperienza quindi di relazione capace di trasformazione personale e sociale...

La formazione.

Il primo momento del progetto è stato un corso di formazione dei raccoglitori e raccogliatrici di storie, condotto da Francesca Castellani, Fulvia Gemmani, Maria Annunziata Tentoni.

Hanno partecipato dieci persone, di varia età e provenienza: sei donne migranti, che avevano già partecipato al laboratorio di scrittura autobiografica e avevano scritto di sé e quattro persone autoctone: due studenti universitari, un’operatrice del servizio civile e un’insegnante in classi composte da migranti.

Sono state fatte 7 lezioni, ciascuna della durata di 3 ore, a partire dal 13 novembre 2010 sino a marzo 2011.

Si è formato un gruppo, dove c'era una buona comunicazione, ed emergevano da subito la curiosità e l'interesse a conoscere l'altra persona portatrice di una cultura "nuova", ad ascoltare la storia dell'altra; la scoperta dell'altra, che attraversava le generazioni e le nazionalità risultava arricchente e gratificante. La frequenza, motivata da questo interesse, e la partecipazione quindi sono state buone.

Il metodo esperienziale, seguito dalle tre conduttrici, era volto a creare un gruppo in cui ognuno/a potesse, in un clima di fiducia, sperimentare l'ascolto di sé e l'ascolto dell'altro/a e sviluppare l'interesse alla narrazione. Si proponeva ogni volta un lavoro su di sé nell'interazione con l'altra/o, attraverso esercizi a coppie o in triadi; la dimensione individuale si intrecciava così con quella di coppia e quella di gruppo.

Lavoro dunque sul passaggio dall'autobiografia alla biografia, sulla memoria, sulla distanza-vicinanza, sulla relazione, sulle emozioni, sul vissuto anche corporeo, ma anche sugli stereotipi.

Gli strumenti usati erano immagini, testi letterari, musica, film, narrazioni, elaborazione-sperimentazione di una metodologia di "intervista" come strumento di raccolta della storia dell'altra/o. Tutto

questo lavoro era volto a sviluppare la capacità di ascolto partecipe, di apertura e di rispetto in chi si accingeva a raccogliere le storie migranti.

L'esperienza del corso di formazione è stata positiva e ha costituito un momento di arricchimento sia per le conduttrici che per i e le partecipanti.

Conclusasi la formazione, la responsabile del progetto, Francesca Castellani, ha dato disponibilità ad assistere le singole persone nel loro lavoro, nel caso lo richiedessero, e l'esperienza del gruppo si è sciolta.

Alcune/i delle/dei partecipanti non sono però passati alla fase operativa: i due studenti, che si sono persi, e due donne migranti, ostacolate da problemi personali e da difficoltà di ripерimento dei soggetti, a cui chiedere di rilasciare la loro storia.

Sono rimaste sei raccoglitrici, una delle quali ha raccolto 2 storie, ma non ha avuto il consenso per la pubblicazione; le altre hanno raccolto complessivamente 8 storie, lavorando prevalentemente da sole.

Fulvia Gemmani ha seguito nella raccolta Mirtha, ha dattiloscritto e corretto il materiale da lei raccolto, e ha dato indicazioni di approfondimento ad Alessandra e Viola. Floriana Raggi ha revisionato le storie raccolte da Maria e da Marisol. La revisione

finale di tutto il materiale è stata mia.

Possiamo ricavare da questa esperienza le seguenti indicazioni di metodo:

1) la formazione è fondamentale ma non può essere staccata dalla partecipazione al laboratorio di scrittura autobiografica; secondo il metodo della LUA di Anghiari, si impara a raccogliere e scrivere una biografia se si è scritta la propria autobiografia, o almeno dei testi autobiografici.

2) il gruppo è fondamentale e irrinunciabile; le persone hanno bisogno di questo contenitore, che è luogo di relazione non solo con la conduttrice, ma anche tra partecipanti; sentono che l'essere insieme potenzia la creatività e favorisce il pensiero; chi raccoglie le storie ne ha bisogno, nel gruppo si sente sostenuta/o e accompagnata/o in un lavoro difficile e impegnativo; quindi la dimensione gruppale va mantenuta durante ogni fase del lavoro: preparazione, scelta dei soggetti da cui raccogliere la storia, monitoraggio del procedere della raccolta, scambio di esperienze e condivisione di difficoltà, incoraggiamento reciproco.

3) questo progetto si è rivelato ricco di valore e potenzialità ma anche troppo impegnativo per le risorse che Vite in transito può mettere in campo.

É dunque necessario che ci sia un coinvolgimento e un impegno a livello istituzionale, soprattutto se si vuole creare un archivio di memorie e storie migranti.

Gli esercizi di approssimazione.

Approssimazione è il titolo di un libro di Franco Cassano (edizione il Mulino, 1989) sul tipo di relazione che si può stabilire nella differenza, per esempio tra culture diverse. Cassano dice che possiamo solo de-centrarci e avvicinarci ai margini -nostri e dell'altra/o-: è ponendoci al margine della nostra cultura che possiamo approssimarci alla cultura dell'altra/o. Sappiamo che non è questo che succede normalmente: conosciamo più l'arroccamento nel nostro mondo che il movimento verso altri mondi, pratichiamo la chiusura piuttosto che l'apertura; per questo dobbiamo esercitarci.

Il corso di formazione è già stato un esercizio in questo senso. Le persone che hanno raccolto queste storie e le persone che le hanno narrate hanno fatto questo esercizio di approssimazione reciproca.

C'è una grande differenza nel modo in cui raccogli-trice e narratore e narratrice si sono incontrate/i: la storia anonima è nata da un incontro tra 2 ragazze

migranti che si sono messe a chiacchierare in autobus; Mirtha e Cristina vivono nello stesso quartiere e si sono conosciute andando a fare la spesa negli stessi negozi; in due casi un'amica ha fatto da tramite e in altri casi raccontare o ascoltare e raccogliere la storia è stata l'occasione di approfondire la conoscenza reciproca preesistente.

Le storie sono disomogenee (per lunghezza, approfondimento dei vari punti proposti nella traccia del colloquio) ma sono tutte variamente interessanti.

Le varie narrazioni presentano delle costanti dell'esperienza migratoria:

- il progetto migratorio.

Il viaggio è un salto nel buio, mosso dal bisogno e dalla speranza di un riscatto in un altrove; ci sono la fatica e l'angoscia del distacco: Zoya lavora 18 mesi per racimolare i soldi necessari; Cristina ricorda il freddo, e si porta del cibo da casa perché non sa quello che l'aspetta; Gregorio prende tempo e ritarda la partenza; c'è la paura dell'ignoto, aumentata dalle difficoltà di comunicare in una lingua nuova.

L'esperienza del viaggio, che per alcune comporta l'attraversamento di vari stati in corriera, è come una jungla.

- l'impatto con la nuova realtà è quasi sempre trau-

matico - anche per Sol che parte inseguendo un'illusione d'amore e viene duramente disillusa-; ci sono paura, solitudine, difficoltà di capire l'italiano e di esprimersi, difficoltà a conoscere e adattarsi a consuetudini nuove e molto diverse dalle proprie; la nostalgia è una costante; anche chi è contento/a della propria situazione, si sente diviso/a tra il qui e la patria, l'Italia e il paese d'origine.

- l'esperienza della clandestinità è un passaggio obbligato; anche le seconde generazioni non godono del diritto di cittadinanza, come la protagonista della storia anonima, i cui genitori sono venuti in Italia prima della sua nascita, e questa ragazza cresciuta e vissuta sempre in Italia, esprime chiaramente la delusione per il mancato riconoscimento dei suoi diritti.

Risulta chiaramente che la clandestinità permane perché queste migranti vengono assunte in nero: gli italiani tardano a regolarizzare la residenza e il contratto di lavoro delle assistenti familiari assunte.

- l'importanza della conoscenza e dello studio dell'italiano; è interessante l'esperienza della ragazza di seconda generazione, che spesso fa da interprete alla madre, ma racconta anche del senso di complicità, di segreto condiviso con la madre, dato

dal poter parlare la lingua materna, che gli italiani non possono capire.

- la sorpresa per la scoperta: il mare, abitudini diverse, le storie di altri migranti (i ragazzi afgani conosciuti da Gregorio)

- l'esperienza di solidarietà tra connazionali, più raramente da parte di autoctoni; alcune storie parlano di razzismo, di pregiudizi, di chiusura da parte degli italiani, anche se queste esperienze dolorose vengono minimizzate.

- la dimensione del rapporto uomo-donna-; in questo senso l'esperienza migratoria per molte donne è anche esperienza di emancipazione.

Alcune narrazioni ci parlano di crescita personale, maturazione, evoluzione.

Queste storie sono dunque una finestra su mondi personali e su mondi culturali ma anche su realtà sociali e storiche, come la Colombia di cui parla Gregorio.

Crediamo perciò che questa esperienza di raccolta di storie migranti abbia un valore, nonostante i limiti, e che valga la pena continuarla.

Grazie a chi ha donato la sua storia e a chi l'ha raccolta.

Storia di Liudmila raccolta da Maria Izofatova

Maria è tornata definitivamente in Ucraina e non ha potuto continuare e approfondire il dialogo

Il racconto di Liudmila

Aiutarsi a vicenda

Sono arrivata in l'Italia per lavoro, nel 2000 dopo che in Ucraina avevo concluso il periodo lavorativo. Gli amici raccontavano che in l'Italia si stava bene. All'inizio avevo grande nostalgia del mio paese e desideravo tornare a casa mia, poi mi sono abituata.

Adesso faccio la nonna, ho una nipotina da parte della mia figlia maggiore, che ha sposato un italiano. Qualche volta lavoro come assistente familiare. Al mio paese facevo l'insegnante di musica, sono pianista e insegnavo ai bambini. Poi sono andata in pensione e sono venuta qua. Essere arrivata in Italia mi ha fatto sentire molto emozionata, la gente qui è allegra, le facce sono sorridenti.

Non ho mai vissuto sentimenti di abbandono, avevo degli amici; però è stato difficile trovare lavoro, ero preoccupata, pensavo che sarebbe stata una ricerca

più facile, invece ho aspettato tre mesi. Gli amici mi hanno aiutata, è stato molto importante, perché non conoscevo la lingua e mi sentivo tra due mondi.

Il mio primo impatto con l'Italia è stato ad Amantea, in Calabria. Una città triste, vecchia, di pietra e sassi, pochi alberi, pochi fiori – la città sembrava morta, buia, anche se il mare è azzurro, profondo, bello... Poi la scelta di venire a Rimini è stata motivata dalla presenza di persone amiche. E qui... ho trovato altra gente, un diverso modo di essere, un diverso modo di parlare, una città più viva, altro cibo, altre abitudini. Essere a Rimini mi ha fatto sentire più sicura: ci aiutavamo a vicenda.

Non ho cercato lavoro come insegnante. In Ucraina ho lavorato 40 anni, ero stanca. La musica mi piacerebbe sempre, ma con l'insegnamento ho chiuso!

I rapporti più significativi qui in Italia sono con i miei figli... Anche la figlia minore abita e lavora qui. Dunque la mia famiglia è qui, adesso sto con loro, ed è bello stare insieme.

Il mio sogno è quello di potermi prendere periodi di riposo, fare viaggi per il mondo, vedere l'Europa: la Francia, l'Austria, l'Inghilterra, la Germania. Sono stata a Parigi per qualche giorno e ho dei ricordi molto belli.

Pensando al futuro, c'è la volontà di comprare una casa per i miei figli, ci sono problemi rispetto alla casa e vorrei vederli sistemati. La figlia più piccola è economista e desidererebbe trovare un lavoro inerente ai suoi studi, spero che possa realizzare il suo sogno. Spero che si formi una famiglia e che sia felice. Per quanto riguarda me, voglio tornare a casa mia in Ucraina, e questo è il mio futuro...

***Storia di Khadija Ghaye senegalese, raccolta
da Mirtha Alies***

Mirtha

Ho conosciuto Khadija nelle sedute del Centro ascolto donne, un servizio che il comune di Rimini aveva attivato e che adesso non c'è più.

Khadija, a quell'epoca, 2002, era appena arrivata con il suo figlio Buba, neonato, bello e forte. Il gruppo di donne del centro, di cui io facevo parte, ha cominciato ad aiutarla e così lei, da utente che era, è diventata un'amica. Tra me e lei è nato un vero legame, come tra madre e figlia, ci vogliamo bene e, appena gli impegni di lavoro ce lo permettono, passiamo qualche ora insieme. Mi è sembrato naturale chiederle di trascrivere il racconto della sua esperienza di migrazione per la raccolta di storie. Ci siamo incontrate nell'autunno 2012 a casa di Khadija.

Khadija e suo marito hanno in programma di ritornare in Senegal: sono migranti temporanei.

Il racconto di Khadija

Dakar-Rimini via Marsiglia e ritorno

Il progetto migratorio

Sono Senegalese. Abbiamo deciso di partire, perché sia io che mio marito abbiamo studiato, io come contabile e mio marito come ragioniere. Lui lavorava per lo stato ma il suo stipendio non bastava per coprire le nostre spese. Siamo partiti nel mese di settembre, anno 2001. Abbiamo viaggiato da Dakar sino a Marsiglia. Io sono dovuta rimanere lì, perché incinta del mio primogenito e perché lì abitava mia madre. E' lei che mi ha sostenuto in quel periodo della mia gravidanza; quando sono arrivata a Marsiglia, ero di due mesi. La mia mamma si chiama Amina. Allora aveva 55 anni ed era sposata con mio padre Saeikh, che nel 2001 aveva 60 anni, ma lui allora abitava in Senegal. Solo mia madre viveva e lavorava allora in Francia, svolgendo un'attività commerciale autonoma.

Mentre io rimanevo a Marsiglia, mio marito Cerifo ha continuato il suo viaggio fino all'Italia, fino a Rimini. Lui voleva trovare suo fratello Laye, che lavorava in un ristorante di questa città; per questa ragione noi siamo venuti qui e siamo ancora qua.

Cerifo, non ha lavorato subito appena arrivato a Rimini e così ha vissuto grazie all'appoggio di amici.

La maternità e il viaggio per l'Italia

Finchè sono stata in Francia la mia gravidanza è andata avanti molto bene, ho partorito allo scoccare del nono mese: il 23 febbraio 2002, subendo un taglio cesareo e tutto è andato bene. Ho dato alla luce un bel maschietto di 3,300 Kg, che ho chiamato Buba. Il mio bambino cresceva bene e al suo quinto mese siamo partiti per raggiungere mio marito in Italia. Quando mi sono messa in viaggio per l'Italia, era il mese di settembre 2002, sono partita con il mio bimbo e le mie valigie. Ho preso il treno da Marsiglia. Mia madre mi aveva accompagnato in stazione. Ero molto emozionata per il cammino che stavo intraprendendo. Anche mia madre era contenta per me. Da Marsiglia sono arrivata a Nizza e poi ho preso la coincidenza per Milano, dove mi aspettava mio marito con grande ansietà. Era un anno che non lo vedevo e, anche se gli avevo spedito le fotografie di Buba; lui non lo aveva ancora conosciuto. Il nostro incontro a Milano è stato un momento molto emozionante. Dopo, tutti e tre insieme abbiamo preso il treno per Rimini. Io e il mio bambino abbiamo viag-

giato per 6 ore ed è stato molto faticoso. Una volta arrivati a Rimini, ci siamo recati nell'appartamento che mio marito divideva con altri coetanei.

La prima impressione di Rimini, le difficoltà, i momenti belli

La mia prima impressione è stata positiva. Rimini mi è piaciuta perché c'è il mare, anche se molto diversa da Marsiglia. L'unica cosa che mi dispiaceva era di condividere l'appartamento con altre persone.

L'Italia è diversa dalla Francia, là io mi trovavo meglio perché parlavo e scrivevo in francese, mentre in Italia non capivo niente. La lingua italiana è stata una delle mie prime difficoltà. Dopo due mesi ho cominciato a frequentare un corso di lingua italiana alla Casa della pace. Frequentavo le lezioni tre volte alla settimana e ho imparato subito, grazie alla somiglianza con la lingua francese.

A settembre era ancora bel tempo, faceva caldo e io approfittavo per fare delle passeggiate con il mio bambino, così conoscevo nuovi luoghi della città e anche gente diversa. Era settembre, il clima era bello e soleggiato. Portavo il mio bimbo a passeggio verso il mare, Rimini mi è sembrata una grande città, rispetto al mio paese di origine; In Senegal non

ho mai visto tanti alberghi.

Il mare è diverso in Senegal: l'acqua è cristallina, trasparente, più pulita.

In Italia ho trovato persone chiuse, mentre in Francia sono più aperti e accoglienti. Credo che sia un fatto di ignoranza: gli italiani parlano solo l'italiano mentre noi in Senegal parliamo due o tre lingue: francese, senegalese e wolof, che è la nostra lingua madre.

Le truffe, che mi sono capitate nei primi tempi.

Una volta, mentre lavoravo, è passato un ragazzo che offriva telecamere e videocamere a buon prezzo, di una marca assai conosciuta. Sono uscita dal negozio di parrucchiera dove lavoravo e sono andata a casa a prendere i soldi, ho comprato una telecamera e poi ho ripreso a lavorare. Al mio ritorno a casa ho voluto provare il mio nuovo acquisto, ma la telecamera non funzionava. Avevo preso una fregatura. Un'altra volta mi sono fermata in un parcheggio, all'uscita dal lavoro, e mi ha avvicinata una giovane donna, che mi ha fatto vedere una borsa con tre cellulari nuovi, bellissimi. Me li offriva a 200 euro. Io le ho detto che non avevo quei soldi, allora lei ha abbassato il prezzo fino a 150 euro. Ho pensato

di andare a ritirare questa cifra al bancomat. Prima però ho voluto provare i cellulari. Ho inserito la mia scheda telefonica in uno di quegli apparecchi e ho chiamato mia sorella. Funzionava.

Mi sono diretta al bancomat, ho ritirato 120 euro. Era tutto ciò di cui disponevo. La donna, che mi aveva seguito non era soddisfatta della cifra e ha fatto per andarsene. Fatti 10 passi, è ritornata da me, accettando i soldi che avevo. Contenta dell'affare, mi sono recata al lavoro. Alla fine del turno, sono andata alla macchina e ho voluto visionare i miei cellulari ma, quando ho aperto la borsa, ho trovato solo due pacchi di sale fine. Ero stata fregata un'altra volta.

Poi ci sono stati ostacoli legati alla difficoltà di avere un permesso di soggiorno e una casa.

Era l'anno 2002 e il governo italiano aveva emesso una sanatoria, grazie alla quale io e mio marito siamo stati accolti. In quel momento io non lavoravo, perché il mio bambino era ancora piccolo. L'ostacolo era l'abitazione. Dividevamo l'appartamento con altri ragazzi del Senegal. Io ero l'unica donna con un bimbo di 5 mesi. In seguito ho avuto la possibilità di lavorare e, con una buona parola di garanzia di un signore italiano, abbiamo potuto prendere in

affitto un appartamento.

Il lavoro precario

Ora lavoro anche io ma non è un lavoro stabile. Lavoro per una impresa di pulizie quattro volte alla settimana: poche ore ma tanta fatica; infatti il lavoro a volte si svolge fuori Rimini. Ad esempio, una volta sono arrivata fino a Savignano per un'ora di lavoro. Sono parrucchiera di professione e ho fatto acconciature africane presso un parrucchiere del centro ma non ho avuto fortuna, perché il negozio ha chiuso. Poi ho fatto dei corsi da magazziniere, aiuto cuoca e addetto alla vendita. Grazie a questo ultimo corso ho avuto la possibilità di lavorare in un Centro Commerciale. Ho lavorato solo 7 mesi: il negozio assume le commesse in prova per pochi mesi e poi viene il licenziamento. Ancora aspetto di trovare un posto fisso. Magari lo troverò.

*Storia di Zoya Balacenko, ucraina, raccolta da
Maria Izofatova*

Maria ha raccolto la storia seguente, ma non ha potuto raccontare la sua esperienza di dialogo e di scambio con Zoya, perché è tornata definitivamente in Ucraina.

Il racconto di Zoya

Migrazione come evoluzione

Il progetto migratorio e il viaggio

A 47 anni ho deciso di partire per l'Italia, perché ero in una situazione economica disastrosa. Io ero insegnante e mi piaceva il mio lavoro, ma quelli erano i tempi in cui in l'Ucraina non pagavano gli stipendi, nonostante si lavorasse tanto. Ero preoccupata, moltissimo, soprattutto per i miei due figli.

Così sono andata a lavorare in Polonia, in aziende agricole, per mettere da parte i soldi necessari per il viaggio; ho lavorato duramente per un anno e tre mesi.

Il viaggio verso l'Italia è stato pieno di paura, paura dell'oscurità. Per la prima volta andavo in un altro mondo, un mondo completamente diverso e tutto

sconosciuto. Sono tanti gli episodi di quel viaggio che non dimenticherò, ma racconterò solo quello più bello. E' accaduto in treno, nel tratto da Mestre a Cattolica. Ero rimasta da sola, senza conoscere l'italiano. Con poche parole imparate sul vocabolario, sono riuscita a farmi capire da un controllore: dovevo cambiare il treno a Bologna e avevo paura di non riuscirci. Il controllore è stato molto bravo: ha trovato uno studente di 20 anni, che andava a Riccione e gli ha chiesto di aiutarmi. Per me quel ragazzo non era uno studente, era un angelo! Non ricordo neanche il suo nome, ma ricordo bene la sua intelligenza, la sua pazienza, la gentilezza e disponibilità nell'aiutare le persone bisognose. Siamo riusciti a parlare anche dell'Ucraina. Grazie a lui la mia prima immagine degli italiani è stata bellissima. Arrivata alla piccola stazione di Cattolica, città scelta perché da un anno ci lavorava la mia amica Gianna, mi sono sentita come in una giungla. Ero in mezzo ad esseri umani, ma non ero in grado di comunicare con loro.

L'arrivo a Cattolica e la prima impressione

Comunque Cattolica mi piaciuta subito. Era il 22 maggio e la città era piena di fiori. Ma soprattutto

mi ha affascinata il mare, così bello, come un paradiso con le sue spiagge meravigliose. Poi mi ha colpito tanto la gente, in particolare le moltissime coppie con i bambini, gli anziani, alcuni dei quali passeggiavano mano nella mano, che meraviglia! Mi sono stupita di non vedere ubriachi in giro.

Le difficoltà iniziali

Nei primi tempi sono sempre stata accompagnata dalla paura. Avevo paura di tutto: accendere la lavatrice, rispondere al telefono, fare la spesa, chiedere informazioni, parlare con il datore di lavoro, andare in bici. Insomma ero stordita di paura. Sono venuta in Italia con il visto di Schengen, che scadeva dopo due giorni. Pertanto sono diventata clandestina. Avevo dunque paura di essere espulsa, dopo avere affrontato un viaggio, in cui avevo speso molti soldi, almeno per me erano tanti e guadagnati con molto duro lavoro.

I problemi che ho incontrato erano sempre legati alla mia diversa provenienza culturale che mi poneva in una condizione di ignoranza. Spesse volte non capivo la gente, non soltanto per la lingua, ma anche per la diversa mentalità. Poi col tempo ho capito che tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare.

Il lavoro

Ora faccio la badante, o meglio, l'assistente familiare a Riccione. Sono convinta che qualsiasi lavoro onesto sia sempre meglio della disperazione. E poi non è il tipo di lavoro che fa migliorare l'essere umano, ma sono proprio le donne e gli uomini che, lavorando bene, migliorano sia il lavoro che sé stessi. Nei primi tempi per trovare lavoro ho ricevuto aiuti da miei connazionali. Poi ha sempre funzionato il passa parola.

La mia giornata tipo è molto diversa da quella di 5-10 anni fa. Oggi sono libera di decidere come gestirla. Il mio lavoro mi fa considerare la mia vita come strettamente legata alle vite delle persone per cui lavoro. Non tanto per obbligo professionale, ma perché sento fortemente la responsabilità e anche il desiderio di migliorare la vita di chi mi sta vicino. Quando ci riesco, mi sento felice. Comunque le mie giornate corrono tutte velocemente. La mattina mi alzo alle 7.00-7.30 e vado a fare la passeggiata con il cane. Poi faccio la colazione e assisto la mia signora. Pulire la casa, preparare il pranzo o la cena, lavare e stirare, fare ogni tanto qualche lavoro nel giardino e nell'orto sono compiti che non mi pesano tanto. Siccome la signora non è autosufficiente nelle

sue attività quotidiane: camminare, mangiare, fare il bagno, prendere le medicine e così via, io devo essere molto attenta, quasi all'erta. Forse proprio a motivo di ciò, questo lavoro mi stanca più di altri. Quasi ogni giorno dalle 14.00 alle 16.00 riesco a stare nella mia camera e a leggere qualcosa. Dopo la cena spesso guardo la TV, anche programmi della TV Ucraina; vado a dormire intorno alle 23.00-24.00. Con i miei datori di lavoro spesso andiamo in macchina a trovare i loro parenti, che abitano nelle Marche e in Veneto o semplicemente facciamo gite visitando luoghi molto interessanti (Loreto, San Marino, San Leo, Carpegna, Gradara, e altri luoghi degli Appennini o delle Alpi). Insomma, 10 anni fa il tempo si era fermato, le giornate erano lunghissime e non passavano mai. Invece, adesso, corrono non solo le giornate, ma volano le settimane, i mesi e anche gli anni...

La nostalgia e i buoni rapporti instaurati in Italia

Qui in Italia sono sola, i miei figli e i nipoti, mia sorella e mio fratello vivono in Ucraina e in Russia. Li vado a trovare spesso, perché mi mancano tanto. Del paese dove sono nata mi manca persino l'aria! Amo l'Ucraina e sono molto triste, che tra il popolo

ucraino e il governo non si riesca a stabilire nessun accordo. Ma devo dire che adesso anche l'Italia mi è molto cara e sarei molto dispiaciuta se dovessi andar via.

Riesco a fare fronte alla lontananza partecipando alla vita della famiglia per cui lavoro, frequentando le amiche e leggendo libri. Dunque i rapporti più significativi sono con queste persone, con i libri ma anche con la natura (i parchi, il mare).

Una persona per me significativa è il mio datore di lavoro. È stato proprio lui che mi ha aiutata, insieme ai suoi figli, a vincere la paura, a ritrovare la mia dignità, ad accettare i miei difetti, ad agire con coraggio. È un uomo molto paziente. Da 44 anni assiste sua moglie, che è malata dall'epoca del primo parto. Forse è troppo buono e a volte, esagerando nelle attenzioni, provoca anche dei danni. Nel senso che, secondo me, ha allontanato i figli dalla responsabilità verso i genitori, assumendola tutta su se stesso. E' una persona che ha molte curiosità ed io posso parlare con lui di tante cose interessanti.

Gli episodi che più mi hanno fatto male, da quando sono in Italia, sono avvenuti fuori dall'ambito della famiglia presso cui lavoro. E sono relativi al comportamento di alcuni uomini anziani. Li salutavo

con gentilezza e loro cominciavano a corteggiarmi, anzi facevano proposte anche molto esplicite!

La mia evoluzione personale

Quando sono partita da casa ero più timorosa, meno sicura, più perplessa, più fragile. Ora mi vedo più forte, più matura, più paziente, non ho più paura dei miei difetti, ho imparato ad accettare le persone e le situazioni con calma, senza giudicarle.

Per esprimere gli stati d'animo, le emozioni, i malesseri uso il silenzio, e a volte le lacrime, soprattutto per esprimere le emozioni. Uso parole sia italiane che ucraine.

Nel mio paese parlavo solo la lingua ucraina ed esprimevo le emozioni con voce spesso alterata. C'è stato dunque un cambiamento significativo: ho imparato a pensare, a leggere e ad esprimermi scrivendo in lingua italiana, anche se con tantissimi sbagli.

Durante questo mio percorso di evoluzione e di integrazione gli ostacoli più grandi che ho incontrato oltre alla lingua sono stati quelli dovuti all'ipocrisia di certe persone, che ho incontrato.

Il sogno e il futuro

Il mio sogno nel cassetto, proprio chiuso come in una cassaforte senza la chiave, è quello di avere un elicottero per poter andare più spesso in Ucraina.

Rispetto al futuro... non lo vedo. Vivo giorno per giorno e spero che Dio mi permetta di vivere senza dare fastidio a nessuno, anzi, mi permetta di aiutare gli altri finché posso. Da una parte vorrei comprare casa ma nello stesso tempo vorrei anche cambiare città spesso.

Sono molto grata a quel momento in cui ho preso la decisione di lasciare il mio paese per venire in Italia. Perché la mia vita è davvero cambiata. Ora posso dire di conoscere abbastanza bene questo paese, che è molto diverso dal mio. Da quando sono qui ho potuto apprezzare meglio la vita che ho lasciato dietro di me e spero di sapere godere della vita che mi aspetta da ora in poi. Amo l'Ucraina, ma amo anche gli italiani, nonostante le differenze; e amo il mondo!

Storia di Sol da Silva, raccolta da Alessandra Tundo

Alessandra

Incontro Sol a Rimini, alla darsena dove lavora. In una bella giornata di sole estiva. Lei ha la pausa del lavoro e si è resa disponibile per fare due chiacchiere.

Arrivo circa verso mezzogiorno e mezzo-l'una, fa caldo. Ma siamo dentro il suo ufficio, un po' in disparte.

Sole è brasiliana, lavora alla reception\front office della darsena e casualmente un'amica che lavora al porto me l'ha fatta conoscere perché sapeva che io cercavo persone straniere che vivessero a Rimini per raccogliere la loro storia-testimonianza.

Con Sole ci eravamo già viste la settimana prima, io le avevo spiegato il progetto, le avevo mostrato i documenti, lei ha voluto sapere anche che tipo di domande le avrei fatto, mi ha detto che conosceva altre sue amiche straniere che vivevano a Rimini, che le sembrava un progetto molto interessante e che sarebbe stata disponibile a fare una chiacchierata.

Le chiedo se le da fastidio il registratore, se pos-

so registrare la nostra conversazione, e che poi la trascriverò e gliela farò rileggere per avere la sua approvazione. Lei mi risponde sorridendo che non c'è problema. Ha un bel sorriso, denti bianchissimi e sguardo dolce, il suo italiano è praticamente perfetto, ha solo una delicata curvatura e una certa morbidezza nella pronuncia delle vocali, il sound del brasiliano che rende dolci e nasali la fine delle parole e le n.

La storia di Sol

Dalla delusione iniziale all'approdo

Il viaggio

Sono Sol e sono brasiliana, Sono arrivata in Italia circa 10 anni fa, ero giovane, (sorride e dice che l'età di una donna non si può dire, che in Brasile è una superstizione e quindi non si dice); sono venuta in Italia per amore, per seguire un ragazzo italiano che viveva a Rio de Janeiro...

Io sono originaria del Minas Gerais, ma mi ero trasferita a Rio de Janeiro e lavoravo lì, come guida turistica da tanti anni, conoscevo anche un po' di italiano, portavo in giro i turisti.

Questo ragazzo per cui sono venuta in Italia era di

Ancona; è stato lui che mi ha convinta a venire in Italia, mi aveva detto che aveva dei locali, ristoranti, bar, che avrei lavorato con lui e altre storie. Sono arrivata a Riccione perché lui viveva lì, e quando sono arrivata, lui viveva con un'altra.

Era così, lui viveva con un'altra e io sono stata lì un mese, praticamente reclusa in camera, studiavo italiano, leggevo molto, guardavo molti film; poi dopo un mese sono andata via. Mi sono chiarita anche con la donna che viveva con questo ragazzo, le ho detto che io non sapevo niente, che lui mi aveva chiesto di venire qua in Italia, che ero all'oscuro di tutto e lei mi ha capita. Questo ragazzo proprio si è comportato malissimo, aveva anche brutti giri, problemi con la droga, era proprio un'altra persona da quello che avevo conosciuto io, ma ero innamorata. Quando l'ho conosciuto c'era molta attrazione fisica, lui era molto bello e gli stavano dietro molte ragazze; sembrava proprio brasiliano, non avrei mai detto che era italiano...

Quando mi sono accorta di com'era, l'attrazione e l'amore sono proprio finiti e me ne sono andata via.

La svolta

Certo, ho potuto farlo perché avevo dei soldi, avevo venduto tutto in Brasile, i mobili, e avevo la liquidazione del lavoro, non sono una sprovveduta. Avevo nascosto i soldi, quando stavo in casa con lui, così ho potuto andarmene in un albergo. Poi ho guardato il famoso “Fo”, ho visto che una ragazza cercava una compagna per condividere un appartamento; era una ragazza sudamericana, diceva che andava bene anche una ragazza straniera. Ho telefonato e ho conosciuto sua madre e poi lei, le ho detto che ero appena arrivata e non avevo credenziali, ma ci siamo trovate subito bene. Ci siamo piaciute subito, anche con la sua mamma, sai proprio quel feeling di pelle. Qui in Italia è la mia migliore amica e anche adesso abbiamo un ottimo rapporto. Sai com'è fra sudamericani, non so, è più facile, più spontaneo, ci si fida subito... siamo diventate subito amiche e ci siamo aiutate. Io non sapevo parlare ancora tanto bene l'italiano; l'ho accompagnata a cercare lavoro, aveva un colloquio in un bar. Il barista, quando mi ha visto mi ha detto: “ma che bel sorriso che hai, sei sempre così contenta?”, io gli ho risposto che io sorrido sempre; allora lui mi ha chiesto se avevo già fatto la cameriera e io gli ho detto che in

Brasile l'avevo già fatta, ma non era vero. Ho detto una bugia: "certo, certo, l'ho già fatta", (ride mentre lo dice). Conclusione, ci ha preso a lavorare tutte e due, me e la mia amica e così ho iniziato a lavorare in questo bar.

Il lavoro

Era un bar vicino alla fontana dei 4 cavalli, vicino al night del Grand Hotel. Però a me non me ne fregava niente, io facevo il mio lavoro; ho lavorato lì con la mia amica Yadi per 4 - 6 mesi, poi il bar ha chiuso. Io lavoravo lì in nero, chiaramente ero clandestina, e mi ero un po' stancata di quella vita. Certo all'inizio era bello: tanti amici, il bar; Yadi mi aveva fatto conoscere tutti i suoi amici. Ma poi d'inverno tornavo in Brasile.

Però quando tornavo in Italia ero sempre clandestina e non è tranquilla questa vita; se ti capita di incappare nella polizia, sono problemi grossi, non puoi fare quasi niente. A un certo punto ho deciso di studiare, ho fatto un permesso per studio, ho dato l'esame di maturità e poi mi sono iscritta ad un corso di Itinera, (consortile centro internazionale di studi turistici) per avere il diploma di tecnico fieristico congressuale. Poi ho trovato lavoro qui, ormai

sono vari anni che ci lavoro.

Adesso ho un lavoro fisso, è tutto a posto, contratto regolare, è un lavoro stabile... e poi nel frattempo ho incontrato l'amore.

Un nuovo rapporto e la maternità

Il mio compagno ha un ristorante, viviamo insieme e abbiamo un bambino, Daniele, che ha 4 anni.

Con il mio compagno all'inizio non è stato così facile, soprattutto con la sua famiglia; loro pensavano che fossi la solita brasiliana, sai cosa si sente in giro... Anche loro avevano i soliti pregiudizi sulle ragazze brasiliane, ma dopo, la sua famiglia mi ha conosciuto e ha capito che sono una ragazza seria, brava, senza grilli per la testa, che lavoro, non mi drogo e così mi hanno accettata e accolta nella famiglia; ora va bene, mi trattano molto bene, ho con tutti loro un bel rapporto.

L'impatto con la città, le difficoltà e un buon incontro

Appena arrivata, Rimini mi pareva grigia, triste, con la nebbia; però adesso Rimini mi piace, ci sto bene.

All'inizio certo ho incontrato delle difficoltà: le più

grandi sono state due: la lingua, non conoscere bene l'italiano, ed essere clandestina.

Ma, per fortuna, ho incontrato anche varie persone gentili: in particolare mi ricordo il ragazzo che lavorava nell'albergo dove avevo vissuto all'inizio; ancora non sapevo bene l'italiano e lui era stato davvero molto gentile e paziente con me.

Le prospettive future

Adesso starò qui a Rimini, anche per il mio bambino che è nato qui, e poi Rimini è una città a misura d'uomo, per un bambino va meglio che il Brasile. Il Brasile è più pericoloso, là le città sono grandissime, ci sono problemi anche per spostarsi, e per la scuola, l'istruzione; insomma per certe cose il Brasile è ancora indietro di tanti anni, soprattutto nel posto dove sono cresciuta io, nel Minas. Senza contare che il mio compagno, è proprio romagnolo, riminese; gli piace stare a Rimini, ha tutto qua, non credo che se ne andrebbe mai.

Magari un giorno, più avanti negli anni, mi piacerebbe prendere una casa in Brasile con la prospettiva di andarci da vecchia o per le vacanze. Ma adesso sicuramente no, ormai ho costruito la mia famiglia, il mio lavoro è qui.

La mia famiglia è là in Brasile, ci sentiamo sempre e quando posso li vado a trovare.

A mia madre, quando sono partita, non ho detto che volevo rimanere in Italia, lei non era d'accordo, mi ha preso per pazza, emigrare per seguire un uomo, ma ero giovane e innamorata; comunque ora va tutto bene, ho tutti i parenti là e sono andata in Brasile anche con mio figlio.

Mio figlio capisce il brasiliano ma non lo parla, comunque adesso va a scuola qua..

È nato qua...

Esperienza di migrazione, esperienza di maturazione

Sono cambiata da quando sono arrivata, molto. Sono molto migliorata. Veramente sono felice di stare qui e l'Italia mi piace, ho un gruppo di amiche, anche loro straniere, sudamericane, mi trovo molto bene con loro, ci vediamo quando possiamo, anche se ognuna ha i suoi impegni.

Il commiato

Alessandra:

Sol a questo punto sorride, discosta lo sguardo, un attimo di silenzio - capisco che abbiamo parlato abbastanza.

Saluto Sol e la ringrazio, le dico che dovrò trascrivere la nostra conversazione e poi gliela porterò a far firmare, lei mi dice che è stato bello e strano raccontare la sua storia. Mi saluta con un sorriso, è davvero molto disponibile.

Torno da lei dopo le mie vacanze, pochi giorni fa, mi accoglie sempre con calore e con il sorriso ma un po' più stanca e con meno tempo. C'è tanto lavoro e non le hanno ancora dato le ferie. Le faccio leggere l'intervista e lei mi corregge alcune piccole cose; in generale dice che è tutto corretto, ride quando legge alcuni punti,

Sembra che le sia piaciuto, mi dice che fa uno strano effetto rileggere la propria storia tutta insieme, è un po' come riviverla. Le faccio firmare la dichiarazione della privacy e ci promettiamo di rimanere in contatto, lei mi chiede il numero anche della Casa della pace per una sua amica. Glielo manderò via mail o sms. Torno a casa contenta, mi piacerebbe

offrirle un caffè o un aperitivo, magari quando è più libera dal lavoro.

Storia anonima raccolta da Marisol Arellano

Marisol

Ho incontrato questa ragazza sull'autobus nell'estate 2011 e abbiamo cominciato a parlare; tutte e due siamo ragazze che veniamo da lontano e abbiamo familiarizzato; lei mi ha raccontato qualcosa di sé, della sua provenienza, che mi ha molto interessato e io le ho chiesto se era disponibile a raccontarmi la sua storia, se potevamo incontrarci e se potevo registrare e pubblicare il suo racconto. Lei ha accettato la mia proposta ma ha chiesto di rimanere anonima. È stata per me una bella esperienza, ho conosciuto meglio questa persona, che è a cavallo di tre culture, quella bosniaca-slava della madre, quella pachistana del padre e quella italiana, perché è in Italia che è cresciuta, è andata a scuola, ha sempre vissuto; così ho potuto conoscere i problemi di una ragazza di seconda generazione; è un incontro che mi ha arricchito.

Il futuro? Un paese che garantisca diritti: una storia anonima

Per parlare di me devo cominciare dalla storia tra

mamma e papà, che si sono conosciuti a Trieste nel 1982. Mia madre è originaria della Bosnia, lavorava in fabbrica e si recava spesso con gli amici a Trieste, che era una città non molto lontana dal suo paese: ci andavano per comprarsi jeans, scarpe, pantaloni, ecc. Giusto per fare un week end. Prima della guerra, in Bosnia si stava bene, la guerra è scoppiata nel '91... ma prima si stava bene.

Mio padre invece è del Pakistan e ha lasciato il suo paese quando aveva 18 anni, non ne conosco il motivo, ma penso fosse perché aveva voglia di andare via, di vedere il mondo, di conoscere, viaggiare. Per molti anni ha lavorato sulle navi facendo il cuoco, quindi ha viaggiato molto, sa tante lingue, ha girato molti paesi, soprattutto in Europa. È stato anche in Croazia, conosceva la lingua di mia madre e questo lo ha facilitato quando si sono incontrati a Trieste. Erano nello stesso albergo, dove mia mamma alloggiava con i suoi amici. Quando sono ripartiti, mia madre ha pensato che non lo avrebbe più visto; invece mio padre, tramite il migliore amico di lei, aveva avuto il suo indirizzo e, dopo una settimana, ha preso il treno per la Bosnia, è andato nel suo paese, ha trovato la casa, ha suonato il campanello; ha risposto mio nonno dicendo: -chi è questo?- Roman-

tico vero? Anzi, mio nonno ha detto “chi è questo nero”? Perché il mio papa è un po’ scuro di pelle, e trent’anni fa in un paesino della Bosnia, quelli un po’ scuri venivano notati... ed è così che mamma e babbo si sono messi insieme.

Dopo quasi 20 giorni la mia mamma è rimasta incinta, quindi io sono arrivata subito! Tutto ciò accadeva in Bosnia; poi mio padre, che stava già in Italia, è tornato qui, per cercare lavoro e una sistemazione per entrambi. Successivamente lei lo ha raggiunto e si sono fermati a Roma; lui, tramite amici, ha trovato lavoro come cuoco in un albergo di Roma ed è rimasto lì per qualche anno, e mia mamma con lui, facendo tutta la gravidanza lì.

La mia nascita e la mia infanzia tra la Bosnia e Rimini

Pochi giorni prima di partorire lei ha preso un treno per la Bosnia, per andare da mia nonna, e io sono nata là, a novembre 1983. In quel periodo mio padre è tornato là per stare un po’ con noi e diciamo che i primi anni io facevo su e giù, stando un po’ in Bosnia dalla nonna e un po’ qui, in Italia. I miei si dovevano sistemare e non era facile per mia madre trovare lavoro: non sapeva la lingua, non conosce-

va nessuno... quindi mi lasciava spesso dai nonni, specialmente quando d'estate faceva la stagione a Rimini, dove avevano amici. Poi si sono trasferiti definitivamente a Rimini, dove hanno iniziato una nuova vita; pertanto io sono dovuta venire qui definitivamente, ho studiato qui. A volte d'estate veniva la nonna, sia per badarmi, che per stare qui con noi.

Le lingue: la lingua materna, l'italiano, l'urdu

Questo essere un po' qui e un po' là sino a 3 anni mi ha permesso di imparare le due lingue contemporaneamente. Insegnavo l'italiano a mia madre: quando andavamo nei negozi le spiegavo varie cose; quando andavo là insegnavo l'italiano a mia nonna e imparavo lo slavo. Prendevo in giro la mia mamma perché non faceva le doppie, io a scuola imparavo le regole grammaticali e le dicevo come doveva parlare. Ma a me piaceva parlare la lingua slava anche per strada, non mi vergognavo, mi piaceva fare vedere alla gente che parlavo un'altra lingua. Spesso, quando vedo che gli altri bambini di famiglie straniere si vergognano di parlare la loro lingua di origine, cerco di dire loro che parlare un'altra lingua è motivo di vanto, anche perché gli altri non ti capiscono. Io

invece lo facevo apposta, parlavo slavo quando non mi sentivo accettata dagli altri, per esempio a una festa per bambini parlavo slavo con mia madre, così nessuno ci capiva. Era un segreto tra me e lei! Poi si cambia: una cosa è quando non ti accettano a 6 anni, un'altra quando non ti accettano a 30.

Mio padre parla l'urdu che è la lingua che si parla in Pakistan, però io non ho mai imparato la sua lingua, lui non me l'ha insegnata, credo che sia anche un po' complicata. Tra noi parliamo italiano e slavo, perché il mio babbo ha imparato lo slavo. Dato che io stavo con i nonni, in particolare quando avevo le vacanze scolastiche, ho parlato slavo fin da piccola. Adesso l'ho un po' perso, però lo capisco.

Il rapporto con la Bosnia e la cesura della guerra

Ricordo poco della Bosnia, dove è scoppiata la guerra, quando avevo 7 anni, e la guerra non mi ha permesso di andarci per più di 10 anni. Durante la guerra i miei nonni e i miei cugini sono andati in Serbia, sono dovuti scappare per i bombardamenti. Adesso il paese si è trasformato, ci sono stata sette anni fa e la prima emozione è stata dolorosa, perché un mio zio, fratello di mia mamma, è morto sotto i bombardamenti, non ha fatto in tempo a scappare

ed è morto. Poi altra sensazione strana, quando sono entrata nell'appartamento, che mi sembrava tanto grande quando ero piccola...

L'emozione più bella è stata quando ho ritrovato il parco giochi, dove mi portava la mia nonna. Era rimasto uguale o forse lo avevano ricostruito; era proprio di fronte alla casa della nonna: mi ricordo lo scivolo e l'altalena; ma tutto il resto, che era stato distrutto, è stato forse ricostruito da altra gente, perché adesso non ci abita più la gente che c'era prima. Certo, i ricordi del paese sono più forti nella memoria di mia madre e di mia zia. Era un paesino di mille abitanti, mia madre mi racconta delle tradizioni, delle feste, era uno dei pochi paesi europei di culto musulmano. Ci sono stati i Turchi per 500 anni. A Sarajevo, e in quasi tutti i paesi della Jugoslavia la popolazione è mista, ci sono tutte le religioni: ortodossi, cattolici, cristiani, musulmani. La mamma mi parlava delle feste musulmane, anche se la mia famiglia non ha mai praticato la religione. Si conoscevano tutti, e mi raccontava di quello che facevano quando erano giovani. C'era un fiume, e il piccolo paese si stendeva tra il fiume e le montagne; era molto bello, l'aria era buona, e c'era una fabbrica dove lavoravano quasi a tutti: era una fabbrica di

scarpe.

Per quanto mi riguarda posso solo immaginarlo, per me è qui la mia casa. Io conosco le tradizioni, la cultura, e il modo di vivere italiano. Quando vado là il mio sguardo è quello di una straniera, guardo con gli occhi di una italiana. Faccio fatica a vedere la differenza, la vedo meglio con gli occhi di mia madre, è lei che mi fa notare le differenze. Ovviamente poi mi rendo conto che in Bosnia la gente è diversa, la cultura è diversa, la lingua, l'aria, l'ospitalità...

La difficoltà di crescere in Italia, il razzismo, le discriminazioni

Quando sono là vengo vissuta come una di loro, magari mi prendono un po' in giro perché parlo con accento romagnolo, ma siccome vado in famiglia, sono sempre stata presentata come parte della famiglia, come la cugina italiana. Mi chiedono di cucinare italiano e cerco di raccontare cose positive, non parlo delle difficoltà. Dico che gli italiani sono ospitali, sono bravi, che non sono razzisti, il che... non è vero... oddio... penso che il razzismo sia diffuso un po' dappertutto. Però dico loro che in fin dei conti sto bene, che non ho mai subito delle discriminazioni. Magari a scuola da piccolina, quan-

do mi presentavo con nome e cognome... è normale che non capissero da dove venivo. Però in fondo non ho trovato ostacoli e ho trascorso una infanzia tranquilla, poi ho anche imparato a fregarmene. Comunque ricordo bene quando mi chiamavano zingara, perché da bambina ero molto più scura di pelle, e avevo capelli neri, quindi sembravo una zingara. Io rispondevo a tono, rispondevo male, mi sono sempre difesa, da piccola ero menefreghista. Forse ho sofferto di più intorno ai 13 - 14 anni, e anche adesso mi capita. C'è sempre gente ignorante e questo fa molto male, forse perché capisci che sei una persona uguale agli altri, se si nasce gialli, neri o bianchi non c'è un motivo. La discriminazione l'ho vissuta più da grande, per esempio ricordo di essermi presentata a un ragazzo e lui mi ha detto: "perché ti chiami così?"

...io mi sono messa a ridere e gli ho risposto: "e te? perché i tuoi genitori ti hanno chiamato così?" Altri mi hanno fatto notare che sono nata in un posto sfigato, che entrambi i miei genitori vengono da due paesi sfigati, perché c'è stata la guerra da tutte due le parti. Gli ho risposto che erano ignoranti. Eppure Rimini non è un piccolo paese dove si conoscono tutti, c'è multiculturalità, non sono l'unica a non es-

sere originaria di qui.

Una famiglia musulmana, un'educazione laica

Rispetto alla religione, come già detto, miei genitori sono musulmani ma non praticanti, mia madre non va in giro con il velo e non prega secondo i dettami del Corano, ed è così che mi hanno educata. Non so una parola di arabo, e ho letto il Corano, in slavo, solo 4 anni fa. Penso che i miei abbiano fatto bene a crescermi libera, pensando che quando sarei diventata grande avrei deciso io cosa fare. Secondo me è stata la cosa migliore. Io parlo tranquillamente con qualsiasi persona: buddista, musulmana, ortodossa, non ho problemi.

Non sono mai andata in Pakistan, anche mio padre non ci torna da quasi 40 anni. Il primo approccio con i parenti pakistani è avvenuto 3 anni fa tramite Facebook, internet, Skype, e così, in questo modo, anche mio padre si è avvicinato un po' alla sua famiglia. Ho potuto conoscere un centinaio di cugini, ed è bello! Sono venuti a trovarci dei parenti che abitano negli Stati Uniti, in Texas, e questo è stato il primo incontro diretto con la famiglia di mio padre: si tratta di una sua cugina, conosciuta prima solo per lettera e fotografia.

Il lavoro

Per raccontare un po' di me, comincio col dire che adesso lavoro per una cooperativa che ha un appalto con Hera, e sono lì da quasi 3 anni. Precedentemente ho fatto esperienza di parecchi lavori: da quelli stagionali estivi, al ruolo di commessa nei negozi, al lavoro del call center. Tutti lavori precari, a contratto, a progetto, a 6 mesi, e ci sono stati anche periodi di disoccupazione in cui era diventato un lavoro cercare lavoro. Poi ho trovato quello attuale, tramite una persona amica di famiglia, le ho chiesto se aveva bisogno, le ho dato il curriculum, e dopo 3 o 4 mesi sono stata chiamata ed ho iniziato a lavorare nel febbraio 2009.

Una volta ottenuto il diploma, mi ero iscritta all'università ma non ho continuato, sono andata a vivere col mio ragazzo e non ho avuto più voglia di studiare. A dire la verità, non ho mai avuto molta voglia di studiare; pur essendo piuttosto brava a scuola, ho capito che la vita scolastica non faceva per me. Io volevo, o meglio, volevamo provare a vivere da soli. Così, adesso ci siamo sistemati. Quando ho lavorato nei call center, essere straniera e parlare un'altra lingua era un plus. Quello era un posto dove facevano import-export con la penisola balcanica. Sul lavoro

non sono mai stata discriminata. Anche nel posto dove sono adesso non sento discriminazione.

Comunque sto vivendo un grosso problema perché ho conosciuto persone non adeguate, e a causa loro sono finita in un guaio, tanto da essere sotto processo; è una storia che non so quando finirà, perché c'è tanta gente coinvolta. Ci vuole tempo, proprio perché a essere sotto processo siamo in tanti. Il tutto è complicato dal fatto che io non ho mai avuto la cittadinanza, avevo il permesso di soggiorno ma non quello definitivo, che potevo ottenere una volta diventata maggiorenne, ma dovevo dimostrare che potevo essere indipendente, per esempio avere un lavoro; io però all'epoca non lavoravo e quindi ho dovuto rinnovare ogni anno il permesso di soggiorno per motivi di studio o lavoro. Adesso è tutto fermo per questo motivo legale e... non posso fare niente...

L'irraggiungibile cittadinanza italiana

Dunque lavoro senza il permesso di soggiorno, ma non posso sposarmi, non posso uscire dal paese, non posso fare niente. In comune mi dicono che devo cominciare a chiedere la residenza come se fossi appena arrivata. Mi dicono che anche se sto aspettando

un giudizio, in questura mi devono dare il permesso di soggiorno, ma praticamente, se questo non avviene, mi tolgono il diritto di stare qui nel paese; mi dicono che devo fare una richiesta tramite avvocati, l'ho fatta, e al momento non ho avuto nessuna risposta. Non so come uscirne, gli avvocati fanno poco o niente; così, nonostante io sia qui da 28 anni, non ho ancora un foglio di carta, un documento... Ciò è molto frustrante perché non posso andare a vedere i miei famigliari all'estero, non posso uscire, non ho la residenza e quindi non posso sposarmi. La cosa che mi fa più male è che sono qui da sempre, da una vita, e invece sembra che debba cominciare tutto da capo. Il mio compagno è un ragazzo italiano, voglio solo vivere tranquillamente la mia vita, e tutto questo mi fa una gran rabbia! Mi sembra che ci sia più considerazione per la gente che arriva clandestinamente a Lampedusa. Per carità, non ho niente contro di loro, però mi sembra che siano più protetti di noi. Non temo di essere inviata in Bosnia, perché se dovessi scontare una pena dovrei scontarla qui in Italia, non certo in un altro paese.

Un futuro altrove

Se penso al futuro mi vedo sposata, con dei bam-

bini, e proprio per realizzare tutto ciò, spero che la mia situazione si risolva al più presto. Mi sento molto delusa da questo paese, se potessi mi piacerebbe andare in Australia, oppure tra i paesi europei sceglierei quelli nordici: la Svezia per esempio, che garantisce diritti a tutti, cosa che qui in Italia non esiste. Non vedo un futuro per me in questo paese, se si risolvesse la mia situazione prenderei il mio compagno e me ne andrei lontano a ricominciare; qui si fa troppa fatica. Consiglierei anche ad altri di scegliere un altro paese; per quanto mi riguarda non ho scelto io l'Italia, mi è stata imposta, sono stata costretta a viverci perché i miei vivevano qui...

Storia di Maria Izofatova raccolta da Viola Signorini

Viola ha conosciuto Maria nel corso di formazione per raccoglitori di storie, è rimasta affascinata dal mondo di Maria, e ha deciso di conoscere meglio la sua storia e di raccoglierla. L'incontro si è svolto nella casa dove Maria lavorava come assistente familiare. Sono diventate amiche. Maria è tornata in Ucraina.

Il racconto di Maria

Nell'Italia dell'arte e del marzapane, con dolore

Il progetto migratorio

Quando sono arrivata in Italia, 10 anni fa, avevo 52 anni. Venivo da una situazione molto pesante. Avevo lasciato in Ucraina tutta la mia vita. All'epoca il mio paese aveva conquistato la libertà; era governato da Saviesky Saviusk, noi tutti avevamo sperato che si potesse vivere una vita migliore. Sapevamo che il nostro paese è sempre stato in condizioni migliori di altre regioni dell'ex URSS e quindi speravano. Abbiamo sperato per anni ma... ma le cose

sono sempre peggiorate... In quel periodo mio figlio aveva concluso la scuola media e io non avevo soldi per fargli continuare gli studi. Mio marito aveva contratto dei debiti per realizzare qualcosa per migliorare la nostra vita, però ha fallito; i soldi sono finiti tutti e sono rimasti solo debiti. Sempre di più, per far fronte alle spese di casa. Vivevamo molto male, non avevamo i soldi per far crescere nostro figlio.

Prima che le cose precipitassero lavoravo in una fabbrica tessile; era un lavoro molto bello: facevo programmi per la tessitura con macchine “Jakart” La nostra fabbrica non era grande, 600 operai e 130 macchine Jakart. E io facevo programmi per queste macchine e anche lavori di ornamento per le nostre produzioni: coperte da letto, asciugamani di tutte le dimensioni; avevamo un assortimento molto bello. Queste coperte le facevamo in cotone proveniente da paesi molto lontani, come l’Uzbekistan e il Kazakistan. Con la divisione dell’URSS, portare cotone in Ucraina è diventato molto caro, la fabbrica è stata chiusa e io sono rimasta senza lavoro. Ho lavorato poi in una scuola, come insegnante di disegno. Ma lo stipendio che percepivo era modestissimo, e io come potevo fare? Avevo un incarico di poche

ore e non avevo la possibilità di guadagnare di più. Per questo ho deciso che potevo fare qualcosa, che dovevo fare qualcosa. Per i miei stessi motivi una mia amica era partita per lavorare in Italia. E così ho pensato di imitarla, di venire anche io qua. Lei era già in Italia da due anni; quando è tornata in Ucraina mi ha detto: “vieni con me, che proviamo a trovare un lavoro!”. E io sono andata! Ma io non avevo soldi per fare questo viaggio, avevo solo debiti. Allora ho deciso di vendere la casa; così ho pagato tutti i debiti, poi ho portato mio figlio a studiare in un'altra città. Ho trovato un posto in affitto per lui da una vecchia pensionata, che gli faceva anche da mangiare. E io lasciato mio figlio là a studiare. Ho pagato tutti i debiti. Mio marito è andato a vivere in una vecchia casa di suoi parenti. Ci siamo divisi. Allora, questo periodo è stato molto difficile per me e anche per l'Ucraina è stato periodo difficile, molto brutto. Eravamo al punto che è venuta a mancare la corrente elettrica e anche l'acqua è stata razionata.

Il viaggio

Sono partita per l'Italia, sbarcando a Napoli dove viveva la mia amica. Lei mi ha aiutato a prendere una casa in affitto a Napoli. Mi ha dato dei buo-

ni consigli per vivere in quella città, e questo è già molto, quando tu non sai niente. E a Napoli mi sono messa a cercare lavoro; è molto difficile cercare lavoro, quando non sai la lingua. In Ucraina avevo cominciato ad imparare l'alfabeto, avevo imparato a leggere, avevo imparato delle parole...ma una volta in Italia, io non capivo neanche una parola. Neanche una parola. Guardavo televisione e le parole che arrivavano alle mie orecchie scivolavano via come l'acqua-

La battaglia della lingua: 10 parole al giorno

Ho imparato un po' alla volta; dieci parole al giorno. Piano, piano, una parola, due parole... Io sapevo che mi serviva imparare questa lingua, perché sapevo che sarei dovuta rimanere in Italia per molto tempo. Il mio primo lavoro è stato la domestica. Ero sempre sola a casa con un cane e un pappagallo, non mi parlava nessuno, e lì non potevo imparare l'italiano. Così, quando tornavo nel mio appartamento, anche se stanchissima, io sapevo che dovevo imparare 10 parole di italiano. Dieci parole io dovevo imparare! Solo che la sera imparavo dieci parole e la mattina presto mi alzavo per ripetere, ma avevo dimenticato tutto! Mi sono sforzata molto! I giovani

imparano prima, per me è stato difficile, ma io sono molto testarda. Dopo un anno, potevo rispondere e parlare. Potevo capire; ma, anche quando io capivo tutto, non potevo rispondere, per paura di rispondere male! Mi vergognavo.

Da Napoli alla Romagna

Napoli non mi è piaciuta! Assolutamente no, anche se ho visto dei posti molto belli. Fa molto caldo, non c'è vegetazione, non ci sono alberi come da noi e io mi sentivo molto, molto lontana da casa... e poi la gente urla, al mercato o per strada... loro urlano come matti, io non lo sopportavo. Ho capito che il mio carattere è molto diverso dal loro.

E allora ho deciso che dovevo venire al nord Italia, innanzi tutto per guadagnare di più e comprare una casa al mio paese.

A Napoli facevo l'assistente familiare! Come qua a Riccione. Solo che qua guadagno di più. Se fossi rimasta a Napoli non avrei potuto comprare neanche un piccolo appartamento con una stanzetta, cucina e un bagno e basta... e allora mi era venuta una gran paura di non poter più tornare al mio paese, perché non avevo una casa.

Ne ho parlato con alcune nostre donne, migranti

come me, che mi hanno raccontato che al nord si poteva guadagnare di più. Ho dovuto attendere un anno per realizzare il mio progetto; era fondamentale imparare bene la lingua. Nel frattempo ho conosciuto una donna che abitava nella mia stessa città e ho parlato con lei. Per partire ho dovuto aspettare la primavera, periodo migliore per trovare lavoro. Fino ad aprile sono stata a Napoli, poi sono venuta qua. Ho trovato lavoro in tre giorni, sono stata fortunata! Il mio primo lavoro l'ho trovato a Coriano, presso una famiglia di due persone anziane, che non avevano nessuno, erano sole senza figli e io ho lavorato là per un anno e più, finchè non sono morti, prima il marito e poi la moglie. Dopo mi sono trasferita a Riccione, dove tuttora lavoro.

In Italia vivo per sopravvivere

In Italia non vivo come vorrei, vivo per sopravvivere, è diverso. Per tutta la vita ho fatto il lavoro che mi piaceva, il mio lavoro è stato bello, viaggiavo moltissimo, andavo molte volte a Mosca, a Kiev, in Prebaltica, io viaggiavo molto. Amavo tantissimo il mio lavoro. Dopo, è diventato necessario partire per mio figlio, anche io come moltissime donne, che sono qua solo per la loro famiglia, per i figli. A Na-

poli ho sentito una donna italiana, che diceva che noi non amiamo i nostri figli perché siamo partite. Non è così! Perché è per amore dei figli, della famiglia che siamo qua. Se fossi stata sola, potevo rimanere là e vivere a pane e acqua ma fare il mio lavoro che mi piaceva tantissimo e basta! Il mio lavoro è stata proprio la mia vita! Solo per il figlio io sono venuta qua, per sopravvivere! Ancora non posso tornare a casa, nel mio paese non c'è niente, è sempre peggio. Cinque anni fa è morto mio marito; mio figlio non vuole tornare al paese, adesso vive nella capitale, e non ha senso che io torni. Nel mio paese non c'è lavoro per una donna di 62 anni. Quando sono tornata in Ucraina, 5 anni fa, ho ricevuto una proposta di lavoro in una scuola d'arte. Ma penso che non sia ancora arrivato il tempo per tornare. Adesso in Ucraina anche moltissimi giovani sono senza lavoro. Dovrei vivere con una pensione piccolissima, 80 euro. Con questa pensione vivere è impossibile. Tutto è molto caro. Io non so come fanno a vivere là...la mia famiglia sta in campagna, con un po' di terra è possibile vivere, puoi fare qualcosa; in città invece è difficile! Io non lo so che cosa farò. Perché adesso vivo proprio alla giornata; ora sto qua e vivo qua, che cosa succederà domani non lo so. Non lo

so come andrò avanti, perché nel nostro paese trovare lavoro è impossibile, anche mio figlio ha finito l'università e ancora non ha trovato lavoro. Per questo devo stare qua ancora, perché lui adesso ha bisogno di me per pagare l'affitto, per vivere, mangiare, comprare vestiti, altre cose... ha bisogno di aiuto. Non lo so come finirà la mia vita.

La nostalgia: il male del ritorno

Quando sono venuta in Italia non conoscevo nulla di questo paese. Certo, avevo studiato l'arte italiana, conoscevo Michelangelo, tutti i pittori; io, noi studiamo moltissimo; sapevo chi è Sophia Loren, compravo stivali italiani, conoscevo Celentano, conoscevo gli attori dei film, i personaggi della televisione. Quando sentivo parlare un italiano mi faceva piacere, pensavo a brava gente. La mia amica mi diceva che in Italia avrei potuto lavorare, prendere uno stipendio. Che c'era sicurezza. Per me queste parole bastavano. Io ho creduto moltissimo. E per questo sono venuta senza pensare se potevo stare bene o male qua. Io sapevo dell'Italia quello che mi aveva detto la mia amica. Però è meglio vedere con i propri occhi. L'Italia mi piace moltissimo. Rimini mi ricorda di più il mio paese, ci sono i prati come

da noi, gli alberi, moltissimi come da noi, anche se diversi, le galline, gli animali, come da noi! Mi sono subito trovata meglio, perché mi sono sentita più vicino a casa!

Il mio cuore, la mia anima è là, in Ucraina, dove c'è la mia famiglia.

E' bella l'Ucraina. Kiev, la capitale del mio paese, è molto bella, si può vedere dalle cartoline, dalle foto che ho con me: Kiev si pronuncia senza la "O" finale, invece molta gente pensa che sia "Kievo". Mio figlio vive lì. Chi visita Kiev rimane a bocca aperta, tanto è bella. C'è un fiume, il metrò, la via principale è la via più famosa al mondo; Kiev è molto verde e non è grande, è molto bella! Mi manca molto il mio paese.

La mia anima, il cuore sono rimasti là, col nero del mio paese buio, senza elettricità. L'Italia è molto bella, è tutta bianca, ma è solo lavoro per me, solo lavoro. Un lavoro che io non volevo fare, ma che faccio per necessità!... Questa non è la mia vita, io so che il mio paese non è qua, ma è là. La nostalgia è una grande malattia, la nostalgia può distruggere una persona.

Quando sono arrivata a Coriano, ho potuto fare i documenti di soggiorno e avere un buono stipendio.

Solo che io stavo male, avevo nostalgia; io non volevo niente, non volevo soldi. Non volevo niente, non mi piaceva niente, io volevo tornare nella mia casa, stare con mio figlio, non volevo più niente. Dopo aver lavorato solo un mese in questa famiglia, avevo deciso di tornare a casa mia. Allora sono partita. Quando abbiamo attraversato la frontiera e mi è apparsa la scritta Ucraina ho cominciato a piangere, solo alla vista di questa scritta. Non si può neanche raccontare che cosa si prova, quando una persona passa 2 anni e mezzo lontana dal suo mondo, senza vedere nessuno. E sono stata proprio felice nel mio paese, nella mia terra ucraina. Finalmente ho potuto ricomprare una casa, non è bella, è una vecchia casa, solo per me; ma questa è la mia casa, ho un tetto sopra mia testa e posso tornare quando voglio; mi dà sicurezza, perché so che è un posto dove posso tornare. Adesso ci vive il nipote di mio marito, perché lui è divorziato dalla moglie.

Da quando ho il permesso di soggiorno in regola torno in Ucraina ogni anno per un mese. Sì, qua sto bene, ma tutta la nostra vita è passata là; io voglio tornare a casa mia, voglio sempre tornare. Per i giovani è un'altra cosa; loro guardano al futuro; anch'io, quando ero giovane, non pensavo a que-

ste cose, alla nostalgia; pensavo alla famiglia, al ragazzo, non pensavo di tornare a casa...pensavo altre cose. Vedo che i giovani ucraini vivono bene qua, vanno a ballare, in discoteca, trovano famiglia, trovano futuro. Io non credo che possa trovare un futuro qua. Qua sono sola e vivere sola non posso. Per me è molto importante ritrovare i miei amici; con loro posso parlare, senza spiegare niente; loro mi conoscono da una vita; noi parliamo di letteratura, arte, parliamo di tante cose. Per me è questa la vita. Tante persone dicono che è meglio vivere qui, perché c'è da mangiare...ma per me c'è qualcosa di più importante del cibo. Io vedo che qualcuna di noi ha trovato un fidanzato in Italia, un amico, io non ho trovato nessuno; io invece studio sempre, voglio imparare bene l'italiano perché voglio capire la televisione, il telegiornale, i politici. Da 10 anni sto qua e voglio capire, per vivere bene. Voglio vedere tutto, voglio conoscere tutto dell'Italia. Musei, opera...

L'Italia paese dell'arte...

Voglio andare a Firenze; sono stata a Venezia, a Napoli, a Pompei. A proposito di Pompei, quando ero piccola, frequentavo una scuola molto grande: due o

tre piani, corridoi lunghi, tante aule che si affacciavano sui corridoi. Su tutti i muri erano affissi quadri di pittori famosi, pittori nostri e anche stranieri. Io guardavo sempre questi dipinti. Per questo penso di aver deciso di studiare arte. Uno dei quadri che mi aveva più impressionata si chiamava *La morte di Pompei*, dipinto da un nostro pittore famoso, Carl Briulow.

Questo quadro bisogna vederlo per capire come questo pittore pensava la morte di Pompei. Un fidanzato tiene la mano della fidanzata... Il Vesuvio, con la sua eruzione, rovina tutto, cade tutto, tutti sono spaventati, hanno paura!

Non avrei mai pensato allora che sarei arrivata in Italia e avrei visto Pompei. Mi sono invece trovata a visitarla, a camminare lungo quelle strade, con marciapiedi, mamma mia! senti qualcosa di non reale, come entrare in una vita passata; guardavo quelle sculture, colonne, archi, ornamenti, dipinti sul muro e pensavo che 2000 anni fa questa gente era intelligente, anche molto brava... come noi. Vedere Pompei è stato come un miracolo, un segno del destino.

...e del marzapane

Un'altra cosa poi collega la mia infanzia all'Italia: io o i miei 4 fratelli, quando eravamo piccoli e volevamo dalla mia mamma qualcosa, che lei non ci poteva dare, ci diceva: "vuoi il marzapane?" Noi non sapevamo cos'era il marzapane, perché da noi non esiste il marzapane e non si usa questa parola, non lo so dove lei aveva preso questa parola allora! Forse qualcuno di sua conoscenza era stato in Italia e aveva importato quella parola. La mia mamma lo diceva spesso: "vuoi il marzapane?" Quando sono cresciuta e sono andata a Kiev, quando ho chiesto cosa è il marzapane, mi guardavano con una espressione sconcertata e meravigliata. Da noi non esiste questa parola. Non lo sa nessuno che cos'è. Io sono stata qua 10 anni e solo lo scorso anno, a Riccione, al mercatino di S.Martino, ho trovato del marzapane! Ho chiesto: "cosa è questo?" E loro: "marzapane". Come, marzapane? L'ho comprato subito! Per la prima volta in tutta la mia vita ho assaggiato il marzapane: è molto dolce. Anche l'altro giorno l'ho comprato, anche se troppo è dolce per me. Solo comprato! E' come se la mia mamma fosse qui. Ho pensato di portarlo a mio figlio.

Il lavoro nelle famiglie a Napoli e a Riccione.

A Riccione, presso la mia prima famiglia non potevo fare niente, dovevo sempre chiedere il permesso. Ci sono persone che neanche vogliono che tu beva l'acqua o che lavi la tazza, dopo che hai bevuto il latte, perché non vogliono che tu usi l'acqua. Con gli anziani è molto difficile lavorare! Poi pensa quando vedono una persona che non conoscono, straniera! Ora, presso questa famiglia sto bene, mi trattano bene, meno male; sono molto seri, molto buoni, gentili. Sto bene. Infatti posso anche ricevere qualcuno, farlo venire qua in casa e loro non dicono niente!

Quando lavoravo a Napoli, lavoravo in una casa ricchissima, una famiglia di Mafia, Ecco, quella famiglia aveva dei giardinieri, perché possedeva un giardino molto grande, con molti alberi, molto verde. Intanto io facevo le pulizie dentro casa.

Una mattina loro sono venuti dentro da me, e mi hanno chiesto di fare loro il caffè. Io lo preparo, metto nel vassoio dei biscotti e lo porto fuori, dove loro lavorano. Mi accorgo poi che loro non hanno bevuto il caffè, Neanche toccato! Così il secondo e il terzo giorno! Loro non bevevano il caffè che io facevo; allora ho chiesto loro: “perché non beve-

te? Non è buono?” E loro: “possiamo darti un consiglio?” sono entrati in casa e mi hanno insegnato a fare il caffè napoletano. Adesso sono orgogliosa di saperlo fare e posso anche insegnare come si fa.

Storia di Cristina Romanic raccolta da Mirtha Alies

Mirtha

Negli anni passati ho fatto la mediatrice culturale. Ho frequentato diversi corsi di formazione, e un laboratorio di scrittura autobiografica , in cui ho scritto la mia storia. Ora mi occupo di raccolta di storie di persone migranti, che abbiano voglia di raccontare il loro percorso verso un altro paese. Ho pensato di intervistare Cristina, perché ci conosciamo da tanti anni, ci vediamo nel quartiere, a volte abbiamo fatto delle chiacchierate sulle nostre origini. Nell'estate del 2011 ci siamo incontrate più volte nella casa dove Cristina lavora, o nel parco del quartiere, dove lei portava la sua assistita. La nostra conoscenza è diventata un'amicizia e attraverso il suo racconto ho potuto conoscere il modo di vivere del suo paese e una mentalità differente da quella del mio paese, l'Argentina. Mi ha colpito il legame così forte che mantiene con la sua terra, questo grande amore.

Il racconto di Cristina

In Italia mi sono emancipata

Il progetto migratorio

Ho deciso di partire dal mio paese e dalla Romania spinta dal bisogno. Se non parti e lasci la famiglia là!... La prima a partire della mia famiglia è stata mia zia Laura. Dato che lei conosceva la mia situazione, le ho chiesto di aiutarmi per venire via. Lei lavorava come assistente familiare a Rimini da tanto tempo e non voleva più fare questo lavoro. Mi ha chiamata per occupare il suo posto, sostituirla. D'accordo con mio marito ho deciso di partire. Noi siamo giovani, non ci accontentiamo mai, vogliamo sempre di più... e niente... Sono sposata da 11 anni e ho una bambina di 10. Sono qua da 7 anni. All'inizio avevo lasciato la bambina con mio marito. Lei andava a scuola in un paese lontano da casa 4 km. Dove si trovava mia madre. Veramente la bambina stava con mia madre dall'età di due anni, mentre io lavoravo in fabbrica e non potevo tenere la bimba con noi. Poi dopo il divorzio la bambina è stata a carico mio e di mia madre. E' stata affidata a me e io l'ho affidata a mia madre. Lei ora frequenta la scuola in campagna, dove vivono i miei. Io preferisco la

campagna, perché è tutto più bello che in città. Lì è più sicuro e mia madre la custodisce bene. Lo so che è in buone mani.

La storia con mio marito è molto particolare, troppo dolorosa...

Mi manca mia figlia, mi manca l'acqua, la terra e i miei genitori. È bella l'Italia, perché ci ha accolto e abbiamo un lavoro. Ma io amo la mia campagna. E' bello il mio paese. Mi manca tanto.

Il viaggio.

Il mio viaggio è stato un lungo viaggio, non finiva mai, ero triste, con le lacrime agli occhi. Era la prima volta che mi allontanavo da casa. Avevo 23 anni e non sapevo ciò che mi aspettava. Non sapevo cosa avrei trovato. Faceva tanto freddo. Ricordo che non sapevo niente della lingua italiana. Mia zia mi chiamò al cellulare per sapere come stavo e chiedermi: “e come stai con la lingua?” Io cercavo un suono ma non mi veniva nulla. Solo due parole: *ciao e buona sera*. Il mio viaggio è durato 36 ore, non finiva mai. Il bus ogni tanto si fermava, solo per farci andare in bagno. Tutto il resto avveniva dentro il bus. Tutti quelli che sono partiti con me venivano in Italia per lavoro. Per avere qualcosa in più. Non avevamo

altra possibilità. Ogni giorno dalla Romania partivano tanti bus carichi, pieni di gente che, come me, voleva emigrare all'estero.

Al mio arrivo faceva freddo. Ma mai come in Romania dove d'inverno si arriva a -30° . Arrivata a Bologna, ho incontrato mia zia che mi era venuta a prendere. Non vedevo l'ora di arrivare a casa, al mio destino.

Abbiamo preso insieme il treno per Rimini. Quando siamo arrivate a casa ero stanchissima. Tutto mi sembrava estraneo, diverso, un mondo nuovo che non assomigliava per niente al mio. Dal racconto che mi aveva fatto mia zia Laura, sapevo che non ero venuta in Italia per fare la signora, tutt'altro. Ero così stanca, volevo riposare, avevo trasportato valigie pesanti, cariche di roba della Romania, tra cui barattoli di verdure sotto sale e sotto aceto. Non immaginavo che in Italia avrei trovato verdure fresche anche d'inverno...nessuno me lo aveva detto. Poi sono riuscita a riposare un po'. Ho fatto una doccia calda che mi ha restituito un po' di forze e benessere. Abbiamo mangiato la nostra roba: avevo portato formaggio, prosciutti fatti da noi. I miei genitori hanno una piccola fattoria e producono tutto in casa. Soldi non ci sono. Quella prima notte non

mi riuscì di dormire, pensavo che tutto era diverso, e mi chiedevo se ce l'avrei fatta o no.

La prima impressione di Rimini

Ho visto una città molto vecchia, antica e non mi sembrava molto bella. Poi ho visto il mare. Per la prima volta in vita mia. Non immaginavo fosse così immenso, senza fine. Sono rimasta per ore a guardarlo. I giorni che ero libera uscivo con una vicina di casa, assistente familiare anche lei. Andavo a vedere i negozi. Senza soldi per comprare ma solo per guardare le vetrine, e poi facevamo la solita passeggiata vicino al mare. Ci fermavamo al supermercato a comprare un pollo arrosto e andavamo sul lungomare a mangiarlo. Ricordo che incontravamo spesso un ragazzo nero e lo invitavamo a mangiare con noi.

Le difficoltà iniziali

Al momento del mio arrivo ero una clandestina. Mia zia mi ha insegnato come fare bene la badante : svegliare la signora, controllare le medicine da prendere, fare la spesa. Ricordo che mia zia mi portò alla COOP e mi disse :“visto che non sai parlare italiano, non puoi fare l'acquisto che desideri, devi

solo prendere quello che ti serve, metterlo nel cestino e fare la fila alla cassa. Guardi lo scontino che ti danno e paghi con i soldi che hai. Loro ti daranno il resto e tu lo conti a casa”. Io allora non sapevo nemmeno fare la spesa.

Qui nei negozi e al mercato vendono di tutto. Tanta roba così nel mio paese non l’avevo mai vista. Una volta a casa ho cominciato a scrivere le parole di tutte le cose che mi servivano, anche come si prepara da mangiare. Ad esempio mia zia mi diceva come si prepara il ragù e io scrivevo tutto. Mia zia è stata con me solo una settimana e in quel tempo mi ha insegnato tutto. La zia è stata buonissima con me: mi ha portato in Italia e mi ha offerto un lavoro. La ringrazio tanto.

Andavo in giro sempre a piedi, non avevo soldi neanche per il biglietto del bus. Sono partita dalla Romania senza soldi, mi avevano prestato anche quelli necessari per il viaggio. Perciò mi muovevo sempre a piedi. Poi, ho iniziato ad andare in bicicletta, con una bici regalatami dalla mia vicina Olga.

Un giorno mi è successo di prendere una fregatura; io avevo in borsa la paga di un mese, si avvicina un ragazzo che mi offre un computer di seconda mano. Io volevo tanto regalarlo a mia figlia. Lui mi mostra

il pc ma io non volevo aprire la mia borsa con i soldi davanti a lui e allora gli ho proposto di aspettarmi sotto casa, che sarei salita a prenderli. Sono ridiscesa e non ho pensato di verificare il contenuto della borsa che mi porgeva. Ho pagato il prezzo convenuto, lui ha preso i soldi ed io la borsa e sono rientrata a casa. A casa volevo aprire la borsa, la cerniera non funzionava bene. Mi sono fatta aiutare da Davide, il figlio della signora che assistevo. Una volta aperta la borsa, ho visto il contenuto: un pezzo di legno. Ho iniziato a piangere forte, avevo investito tutto lo stipendio che con fatica guadagnavo e l'avevo perso così. Non sapevo che esistevano certe truffe. Oggi ho imparato come si deve comperare. Altri ostacoli ho incontrato all'inizio, tra cui l'incomprensione della gente. Quando non si parla bene l'italiano la gente non ti capisce, non si fida. Non sanno chi hanno di fronte: un ladro o una brava persona? Io, pian piano, mi sono fatta voler bene da tutti gli abitanti del quartiere, dove vivo ormai da sette anni.

A cosa mi è servita questa esperienza?

Prima cosa, arrivavano a casa i soldi. Mandavo tutto ciò che guadagnavo. Per me trattenevo solo i soldi

extra guadagnati a fare le pulizie nelle ore libere. Mandavo tutto a lui, a mio marito, perché era lui il capo famiglia. Poi una volta in Italia, ho visto un altro mondo: donne libere che possono andare dal parrucchiere, comprare quello che vogliono e i loro uomini non chiedono mai: - cosa ne hai fatto dei soldi, dove li hai spesi ?- Cosa che non succede da noi. Sì, considero positiva questa esperienza, perché mi ha dato l'opportunità di voltare pagina. Mi piace moltissimo vivere qui, ancora si sta bene. Però sono sempre attirata dalla mia terra.

Il mio lavoro

Io sono arrivata nel 2004 e la sanatoria era stata nel 2002 (credo). Non potevo fare il permesso di soggiorno, perciò lavoravo in nero; anche se la famiglia dove abitavo, avrebbe potuto andare in questura a dichiarare che io abitavo con loro, non lo ha fatto; allora, se mi succedeva qualcosa, tipo un incidente per strada, io non avevo né assicurazione né assistenza sanitaria. Mi sono regolarizzata nel 2007. Poi, sette mesi fa', la famiglia dove lavoro mi ha messo in regola.

Io ho sempre lavorato come assistente familiare, compreso vitto e alloggio. Durante il mio primo la-

voro, i vicini di casa o gli amici della signora che assistevo, mi regalavano roba dismessa, che io mandavo in Romania: lenzuola, vestiti. Aiutavo così i miei nonni e genitori.

Tutti i miei giorni sono uguali, in questo lavoro non ci sono novità. Mi alzo alle 6.00 della mattina, mi preparo un caffè e poi, se c'è da preparare un sugo, lo “metto su”; poi comincio ad aprire tutte le finestre, per arieggiare la casa, intanto che la signora che assisto dorme. Poi, dalle 7.30 alle 8.00, vado ad “alzare” la mia signora, la lavo a letto, perché lei è immobilizzata. Dopo, la porto in cucina e facciamo colazione. Comincio a fare gli altri lavori. Preparo un secondo per il pranzo, oppure piano, piano con la carrozzina andiamo a fare la spesa. C'è un bel po' da camminare con la carrozzina e la schiena fa male, perché il peso che trasporto è tanto. Andiamo anche a prendere la verdura e quello che serve per la giornata, perché ogni giorno decidiamo cosa si mangia in casa. Fatta la spesa, torniamo a casa. A volte ci fermiamo un pochino nella piazzetta, ma poi rientriamo, perché ci sono delle medicine da prendere. Mangiamo, guardiamo un po' la TV e poi si va a letto. Verso le 15.00 torniamo in piazzetta a fare una chiacchierata con gli altri anziani e

le loro assistenti. Si rientra per cenare. Chi non fa questo lavoro non può capire. Non è un lavoro pesante fisicamente ma psicologicamente; c'è da fare le punture per il diabete, ricordare le medicine. E' impegnativo, richiede molta pazienza e non lo puoi fare, se non hai costruito un legame con l'assistito. Io mi sono molto affezionata alla prima signora che ho assistito, ora con Ernesta stiamo insieme da tre anni. Per me loro sono come le mie nonne. Guai chi me le tocca.

La nostalgia

Il mio cuore è diviso a metà. Metà è con la mia famiglia, con mia figlia Adelina, i miei genitori, fratelli, nonni, che vedo pochissimo. Mi manca mia figlia, mi manca l'acqua, la terra e i miei genitori. E' bella l'Italia, perché ci ha accolto e abbiamo un lavoro. Ma io amo la mia campagna. E' bello il mio paese. Mi manca tanto.

L'altra metà del mio cuore è qua, perché adesso c'è Francesco. Lui mi fa capire che un giorno tutto cambierà. Mi sta vicino, mi tiene su di morale, non mi lascia un momento sola.

Mia figlia

Sia la prima famiglia che ho assistito, che quella di Ernesta, mi hanno permesso di ospitare mia figlia. Volevo farle vedere il mare. Era molto contenta di vedere gente nuova, sentire parlare molte altre lingue. Lei mi chiedeva: “Cosa hanno detto?” Poi le piaceva mangiare cose nuove, divertirsi a giocare con altri bambini. Sono molto contenta di aver portato mia figlia in Italia.

I rapporti che ho costruito

L’Italia mi ha cambiato la vita. E molto altro è successo dopo che ho incontrato l’amore. Ringrazio Dio di avermi fatto incontrare questo uomo, con tanti valori per la famiglia. Non ha uguali, è unico per me.

L’ho conosciuto durante il mio primo lavoro. Lui stava al bar di fronte alla casa dove abitavo io. Ho notato che mi guardava e voleva salutarmi. Siccome allora io ero sposata, non gli rivolgevo la parola. Poi, ad un certo punto, dopo che il mio matrimonio è fallito, gli ho rivolto la parola. Mi sono fermata, ci siamo presentati e ho capito che questo uomo mi piaceva veramente. Doveva essere mio.

Dal 15 maggio 2010 stiamo insieme, lui mi rispetta,

mi ama, mi dà tutto quello che non ho ricevuto dal mio ex marito... mi dà sicurezza, mi dà tanto amore, mi apprezza per quella che sono. E io apprezzo lui. Ancora non l'ho portato con me in Romania... ma lo farò presto. Voglio fargli conoscere la mia terra, tutto. Io sono stata a conoscere la sua famiglia a Bari, i suoi genitori, le due sorelle e una figlia di 17 anni. Sono persone meravigliose e tengo a sua figlia come se fosse anche mia. E' un uomo che lavora dalla mattina alla sera. Me lo tengo stretto, stretto.

La mia emancipazione

Mi sono sposata a 19 anni e a 20 avevo già avuto la mia bambina Adelina Alessandra. La mia ragione di vita.

Insieme a mio marito lavoravo in una fabbrica di pantaloni, ma i soldi non bastavano, perché gli stipendi erano bassi. Percepivamo 30 euro al mese. Le nostre spese erano molto alte; avevamo comprato casa con l'aiuto dei genitori. Ma la mancanza di soldi era all'origine dei nostri problemi. Non bastavano neanche per fare la spesa. Mangiavamo solo in campagna dai miei. Poi mio marito ha iniziato a picchiarmi. Non beveva, ma era molto geloso. Non aveva voglia di lavorare e non voleva trasferirsi

in campagna ad aiutare i miei genitori a coltivare la terra. Allora abbiamo deciso che io sarei partita con l'aiuto di zia Laura. Non avevamo niente e la situazione era peggiorata. Ero l'unica figlia tra 4 fratelli. Ero l'unica ad aver studiato per 16 anni. Ho frequentato il liceo e poi una scuola per diventare insegnante. Però in quel periodo mi ero sposata, mio marito non voleva che finissi la scuola, ed era violento con me: erano botte di continuo. Lui non mi voleva bene, mi picchiava per qualsiasi motivo. Era un uomo svogliato, egoista, pensava solo a se stesso. Molti dei nostri uomini sono così. Lui stava con me solo per un fatto materiale, non sapeva fare altro che usarmi e divertirsi.

Lui mi aveva promesso di lavorare e badare la figlia, ma non è successo. Mia figlia ha vissuto con i miei genitori e lui spendeva i soldi che io inviavo a casa. Si divertiva con le ragazze e faceva debiti con le banche; e' partito dalla Romania con un'altra ragazza per una vacanza di 4 mesi in Italia e io non sapevo nulla. La lontananza, le cattiverie che hanno cominciato a circolare hanno prodotto la fine del nostro matrimonio. All'epoca della mia partenza ero piccolina, avevo 23 anni, mi mettevo vestiti da bambina, orecchini colorati, tutte cose da bam-

bina. Ricordo che prima di venire in Italia giocavo insieme a mia figlia con le bambole. Io ero molto immatura, avevo molte paure. Avevo la mentalità della gente di campagna, non sapevo nulla. Ero una ragazza semplice e innocente. Avevo tanta paura e sentivo di andare verso un mondo che non mi apparteneva. Arrivando in Italia, ho conosciuto un mondo dove ognuno è libero di fare quello che vuole e la mia mentalità è cambiata. Anche in Romania sei libero, però da noi i valori sono più tradizionali, legati alla famiglia, a quello che gli altri possono pensare. Noi non pensiamo a noi stessi, ma sempre a quello che la gente può dire. Adesso non penso più al giudizio degli altri, penso a stare bene e vivere la mia vita in modo diverso. Mi sono emancipata.

I miei desideri rispetto al futuro

Da sempre volevo avere una famiglia felice come quella dei miei genitori, perché nella mia famiglia ho visto solo rispetto. Ho sempre desiderato una famiglia così, che non ho potuto avere nel mio primo matrimonio. Poi vorrei intraprendere la strada giusta. Se no, sarebbe una grande delusione per tutti, per me, per mia figlia per i miei genitori. Sposarmi sarebbe come dare un colore all'amore, una certez-

za per me. Perché la paura ci sta sempre, ho bisogno di sicurezze. Poi penso che vorrei vivere in una casa nostra, per i nostri figli.

Ora sono più matura, ho ambizioni. Sono molto cambiata. E ho iniziato ad inserirmi in questo mondo. Qua puoi decidere tutto da sola, invece a casa mia le decisioni erano collettive, bisognava tenere conto del parere della gente, perché là il parere degli altri conta. Ho sempre fatto l'assistente familiare, ma i soldi poi non bastano mai. Puoi lavorare una vita e non bastano mai. Ora ho 30 anni e ho incontrato un uomo meraviglioso. Vorrei cambiare lavoro. Vorrei essere più libera, non continuare un lavoro che assorbe 24 ore su 24 e mi ha portato via la giovinezza così, fra anziani e malati.

Grazie all'Italia che mi ha cambiata e grazie ai miei genitori che anche da lontano mi danno il loro sostegno crescendo la mia bambina. Grazie a tutto quello che ho imparato qua; grazie a tutte le difficoltà che ho incontrato, io oggi sono diversa. Se non fossi arrivata in Italia, non avrei cambiato il corso della mia vita, non avrei incontrato l'amore, non avrei immaginato un futuro. Avrei vissuto una vita di dolore. Grazie a mia zia Laura che mi ha aperto la porta e grazie a tutti quelli che mi hanno indirizzato..

***Storia di Gregorio Prada Castillo, colombiano,
raccolta da Mirtha Alies***

Mirtha

Ho conosciuto Gregorio tramite un'amica colombiana; all'inizio Gregorio era timido, ma gentile; io ero interessata a conoscere le sue vicende e gli ho chiesto se era disposto a narrarmi la sua storia di migrazione.

Gregorio mi ha raccontato la sua storia in diversi incontri che si sono svolti a casa mia tra ottobre e dicembre del 2011. Così ho conosciuto la sua storia personale, le sue disavventure matrimoniali, l'esperienza di abbandono, che mi ha colpito e mi sono sentita solidale con lui; ma tutta la sua storia è interessante. Da questa esperienza è nata una bella amicizia.

Il racconto di Gregorio

Venuto dal sud. Ricordi di un migrante

Bogotà e la Colombia.

Abitavo a Bogotá, la capitale della Colombia, una città grande (ha circa 7 milioni di abitanti), colpita da tanti problemi, ma al contempo incantevole.

Sono nato a Mogotes nel 1970 ma amo Bogotá come se fosse la mia città. Ci ho vissuto da quando ho finito la scuola superiore e sono andato lì per fare l'università. Bogotá è una città di grandi contrasti accanto alla miseria, si trova la prosperità e lo splendore economico e sociale. Oltre alla città normale, che tutti conoscono, ho avuto la possibilità di percorrere le enormi periferie, realtà marginali, popolate di gente assai povera, le cui case sono di latta e cartone e le strade piene di fango. Il mio percorso all'Università è stato lungo, perchè ho fatto due facoltà e a volte lavoravo. Mentre studiavo ho partecipato ad alcuni progetti di carattere sociale, anche nell'ambito della architettura e dell'urbanistica.

Sono diverse le ragioni che mi hanno spinto a emigrare. Ci sono delle motivazioni personali e tante altre legate alla situazione politica e sociale della Colombia. Da molto tempo avevo voglia di girare un po', di conoscere il mondo, altre culture e paesi, studiare e lavorare all'estero. Inoltre all'università mi ero fidanzato con una ragazza di origine italiana e il fatto che anche lei volesse viaggiare mi ha spinto a venire in Italia.

Per quanto riguarda le ragioni relative alla situazio-

ne politica della Colombia, cerco di fare un quadro riassuntivo: sin dagli anni 70, la violenza politica è peggiorata, negli anni 80 c'è stata una prima negoziazione tra le parti in lotta per arrivare alla pace, ma a mio avviso, i risultati non sono stati buoni, perché la guerra anziché dimezzarsi si è moltiplicata. Ci sono ancora oggi numerosi gruppi armati illegali, alcuni legati allo stato (i paramilitari) prosperano con la complicità di numerosi politici e militari, altri risalgono alla vecchia sinistra degli anni '50 e '60. Per molta gente lo scenario della guerra è diventato insopportabile. Il sequestro e la sparizione di persone si sono moltiplicati e dagli anni '80 e '90, la Colombia è diventata uno dei paesi più violenti e pericolosi del mondo. Ricordo che ogni giorno veniva ucciso almeno un politico di sinistra, oppure un sindacalista o un giornalista; allora le proteste di noi studenti e dei lavoratori erano permanenti. Tra il 1987 e il 1992 è stato annientato con le armi, tutto un partito politico di sinistra UP (Unione Patriotica) che era nato dopo la negoziazione di pace; purtroppo molti intellettuali, professori universitari, studenti, politici, difensori di diritti umani, lavoratori, contadini, indigeni ecc. sono stati uccisi senza pietà, ancora oggi la maggioranza di questi crimini

restano nella impunità. Negli anni '90 è continuata la guerra contro il narcotraffico e un'altra guerra contro la guerriglia di sinistra. Era una situazione assai complessa, e continua tuttora. Ci sono numerosi gruppi (paramilitari di destra, guerriglieri di sinistra, narcotraffico, delinquenza comune); sono proprio dei barbari, ognuno ha i suoi propri interessi, e la popolazione civile, soprattutto i contadini vengono colpiti da tutti. In questo momento la Colombia è uno dei paesi che ha più rifugiati interni e più sequestrati. Per numerosi contadini e indigeni è diventato impossibile continuare a vivere nei loro territori, lasciano le loro case e, a causa di questa migrazione forzata, le città crescono ogni giorno, e si moltiplica il disordine urbano e la povertà. Ci sono diverse associazioni, la chiesa e organismi internazionali, come Human Rights Commission e Amnesty International, che possono informare sulla complessità e drammaticità di questa situazione.

L'università, la ricerca nella facoltà di architettura, i progetti per le favelas.

Tornando alle motivazioni personali, come ho già detto, mi ero fidanzato con una ragazza, figlia di migranti italiani. Lei si era laureata prima e lavorava

sia nei progetti alla facoltà, che in uno studio di architettura. Correva l'anno 2002, quando abbiamo deciso sul serio di intraprendere il viaggio. Prima della sua partenza abbiamo regolarizzato la nostra situazione, ci siamo sposati perché in questo modo era più facile ottenere il mio visto all'ambasciata. Lei è partita il 10 aprile 2003. Tramite la sua famiglia ha trovato una sistemazione a Cattolica; inizialmente ha lavorato come cameriera in un albergo. Poi, come consulente in una azienda per lo sviluppo di un programma (software) per la pianificazione territoriale. Io sono rimasto in Colombia e ho continuato a partecipare ai progetti all'università e anche al di fuori di essa. Nonostante ciò, la mia situazione economica non era delle migliori, dal punto di vista contrattuale ero un precario, perché, per via della mia tesi di laurea molto impegnativa, non mi ero ancora laureato in architettura.

La mia tesi di laurea si intitola *Investigación propositiva sobre el hábitat popular*, “Ricerca propositiva sulle case popolari”, e si era sviluppata a partire da uno studio sulla costruzione delle case e l'occupazione del territorio da parte di un gruppo di persone di origine contadina arrivate a Bogotá per sfuggire alla violenza. In altre parole, era uno studio di caso

sullo sviluppo di un settore marginale urbano, lo scopo era quello di capire come la gente più povera, i senza tetto, sprovvisti di finanziamenti e senza l'appoggio dei professionisti (architetti, ingegneri, geometri ecc.), trovavano delle soluzioni, se pure precarie, al loro problema di alloggio, e finivano col costruire interi quartieri con materiali di rifiuto, pezzi riciclati, un po' di cemento e qualche mattone. La tesi cercava di studiare e capire le loro strategie, l'uso dei materiali e soprattutto lo sviluppo dello spazio interno delle case e la fabbricazione e disposizione dei mobili. Ho seguito un quartiere e un campione di case e, come risultato, ho presentato un documento con una diagnosi dei problemi più gravi; ho cercato di classificare gli spazi per capire cosa significa una casa per loro; ho dato alcuni suggerimenti per migliorare la costruzione e la progettazione, sia delle case che dei mobili, ed ho dato degli spunti per proporre lo sviluppo delle case in modo progressivo, cioè organizzando la sua costruzione per tappe. Come capitolo conclusivo, ho fatto la proposta di continuare lo studio del problema e vincolare studenti di diverse facoltà a un progetto vero e proprio per promuovere il miglioramento delle case popolari. La mia tesi era critica rispet-

to all'orientamento della facoltà. Sulla base delle osservazioni, affermava che le alternative proposte finora dall'architettura tradizionale e dal mercato finanziario e della costruzione, si erano dimostrate inadeguate, addirittura meno convenienti di quello che la gente faceva, arrangiandosi. Ancora oggi ritengo che questa sia un'idea giusta e percorribile: è conveniente e necessario riconoscere l'iniziativa popolare e il potenziale delle persone marginali di andare avanti, pure nelle condizioni più difficili.

Nel frattempo, insieme a una collega dell'università che faceva il dottorato postlaurea, ho riformulato la proposta e messo a punto con le nostre idee, un documento con cui abbiamo vinto un concorso; allora si è avviato lo sviluppo di un progetto intitolato Consultorio movil di vivienda popular urbana, "Ambulatorio mobile di case popolari urbane". Noi credevamo, credo ancora, che il problema delle case popolari e dei senza tetto in Colombia e in tante città del terzo mondo, ha bisogno di un trattamento di tipo terapeutico, nel senso che si tratta di vedere la casa non solo dal punto di vista architettonico e ingegneristico, bensì come un elemento che coinvolge tanti altri problemi sociali, culturali, economici ed anche architettonici. La casa è un luogo

intimo dove ognuno trova sicurezza e accoglienza. Sebbene le soluzioni che adottano i poveri non siano le più confortevoli, andrebbero valorizzate e si potrebbero migliorare; e il ruolo dell'università dovrebbe essere quello di contribuire a capire le loro difficoltà, trovare delle soluzioni e non distruggere il poco che loro riescono a costruire, perché così si generano ancora più problemi e più povertà; questa seconda visione risponde agli interessi dei mercanti e dei costruttori speculatori; purtroppo in Colombia nella maggioranza dei casi abbiamo eseguito le loro politiche e i risultati sono disastrosi, le nostre città hanno dei gravissimi problemi dal punto di vista costruttivo e sociale. Le case più economiche, che offre il mercato sono piccolissime, di una povertà spaziale vergognosa e sono care, tanto che la gente povera, anche se volesse, non può comperarle. La nostra proposta era quella di "un ambulatorio" perché si trattava di curare, di vedere ogni caso, di sentire con ogni famiglia; ma anche di dare delle risposte massicce, percorribili e possibili per la popolazione. Come strategia per vincolare gli studenti si è creato nella facoltà un corso che ha funzionato per tre anni successivi.

Il progetto migratorio.

A quell'epoca, agosto 2004, la mia allora moglie, mi aveva informato della possibilità di inserirmi nella azienda in cui lavora lei. Allora decisi di partire senza la laurea in architettura, anche se in quel momento stavo cercando di raggiungere un accordo con l'università, per portare avanti la mia ricerca e la mia proposta. In questo contesto ho organizzato la mia partenza, ho smesso di partecipare ai progetti in corso e ho cominciato a progettare la mia partenza. Sentivo nostalgia non soltanto per il fatto di lasciare il mio paese, ma anche perchè stavo rinunciando alla possibilità di continuare il mio percorso per diventare architetto.

Il congedo dalla famiglia e dai luoghi.

In agosto 2004 ho cominciato a fare i documenti necessari per venire in Italia; mia moglie mi ha aiutato inviandomi mille euro per il biglietto e per far fronte ad alcune prime necessità.

Per fare questo viaggio ho dovuto lasciare l'appartamento in cui abitavo e dare disdetta al contratto di affitto. All'inizio c'è stato un po' di casino, perché il padrone non voleva accettare; ma alla fine abbiamo raggiunto un accordo e ho organizzato il mio traslo-

co portando le nostre cose (mobili, oggetti vari, libri ecc.) da mia sorella Doris. Ancora oggi sono lì ed alcuni dipinti e fotografie, servono a decorare la sua casa. Altre cose sono state regalate, altre vendute. Fare il trasloco è stata una esperienza piuttosto pesante, ho dovuto organizzare tutte le cose, ho trovato delle fotografie e delle lettere che pensavo fossero ormai perse; dopo qualche giornata e con l'aiuto di un amico abbiamo caricato tutto in un vecchio camion, poi abbiamo preso la strada e abbandonato la città; io guardavo per un'ultima volta il paesaggio colorato, le montagne lontane a volte grigie a volte azzurre, guardavo i prati verdi e sentii il bel freddo dei suoi dintorni.

L'autista era un giovanotto sognatore, voleva anche lui andarsene via negli Stati Uniti, voleva fare il camionista. Ben due volte ci hanno fermato nei posti di controllo militari, ci chiedevano i documenti e guardavano il carico; la seconda volta hanno aperto alcune scatole e abbiamo dovuto lasciare una bomboletta di gas vuota al posto di blocco, perchè le bombolette sono usate dalla guerriglia per confezionare piccoli ordigni esplosivi. Ci hanno tenuti fermi parecchio tempo, e ci hanno chiesto di spiegare perchè portavamo la bomboletta; siamo partiti solo

dopo circa un'ora perché abbiamo dovuto scaricare e caricare quasi un quarto del carico del camion per far loro vedere che non c'era nessun'altra bombolletta, né nessun'arma.

Il viaggio è durato tutto un giorno; siamo partiti prima di mezzogiorno e siamo arrivati dopo il tramonto; io ero assai cotto, mi ricordo stanco, per aver scaricato tutto, chiamato gli ultimi amici, poi la doccia, poi a sognare...

Nel mio paese, ho ritrovato la mia famiglia; anche se abitavamo lontani, avevamo dei buoni rapporti, parlavamo spesso e andavo a trovarli nei periodi di vacanza. Loro sapevano che prima o poi io sarei partito per l'Europa. I miei genitori erano ormai vecchi, ora è venuto a mancare mio padre, nel settembre 2009. La loro situazione in Colombia era piuttosto tranquilla. Erano divorziati. Mia madre era rimasta a vivere con mia sorella e mio padre aveva ricostruito un legame con un'altra donna ed abitava nello stesso paese e nella stessa casa dove sono nato io ed i miei fratelli e sorelle. Prima di partire ho salutato per ultima volta il mio babbo, era ormai un uomo vecchio, da qualche anno era ammalato un po' di tutto. Quel giorno aveva lo sguardo perduto e al primo momento non mi aveva riconosciuto. Senti-

vo una grande tristezza, mi ricordo le sue mani tremanti e i miei occhi pieni di lacrime. Sono rimasto nel mio paese per due giorni, sono andato con la mia sorella un po' da per tutto, quasi un pellegrinaggio nei luoghi a cui ero legato per salutarli. Ho scalato una piccola montagna dove abbiamo un terreno con una vecchia casa di campagna: da bambino andavo spesso lì. Il mio paese si estende in mezzo ad un terreno fertile e piano, circondato di montagne e attraversato da un piccolo fiume. Sono stato in un altro paesino per salutare la mia mamma; anche lei era triste ma allo stesso tempo gioiosa. Sono rientrato a Bogotá cinque giorni dopo, in autobus, viaggiando di notte; quando sono arrivavo in città, il sole stava sorgendo, il cielo era azzurro e poche nuvole l'arredavano. L'ultimo giorno nella mia città sono andato per ultima volta all'università per dire addio a quel mondo a cui ero legato. Ricordo bene gli andirivieni tra le diverse facoltà, ogni passo di quel difficile congedo: il caffè con gli amici, la visita alle persone care – professori, compagni, segretaria- e ai luoghi che mi piacevano di più, le chiacchierate, il pranzo con il professore con cui lavoravo nei progetti di ricerca; e infine il congedo dai familiari di mia moglie, la cena da loro, che mi hanno ospitato

per la notte.

Il giorno seguente, alla mattina presto, sono partito con l'aereo.

Il ricongiungimento con mia moglie e l'abbandono.

Dal momento in cui ho cominciato a fare i documenti al momento del viaggio sono trascorsi circa 4 mesi. Questo periodo è stato così lungo sia per i miei problemi all'università, che per la lentezza della burocrazia. Per questo mia moglie era scontenta e irritata e, quando finalmente l'ho raggiunta, c'era già un po' di malumore nel nostro rapporto.

Mia moglie si era infastidita, perché secondo lei, io avevo un mare di problemi, addirittura mi ha detto che il groviglio della tesi di laurea era in un certo senso colpa mia e avrei dovuto fare un'altra tesi. Si aspettava che la mia partenza dalla Colombia fosse avvenuta prima; io sono venuto in Italia circa un anno e mezzo dopo di lei, sono arrivato il 13 novembre 2003; su questo argomento penso che lei avesse ragione. Nel periodo precedente al mio viaggio la comunicazione con lei si era fatta difficile, ci sentivamo poco e mi manifestava sempre il suo malumore; il nostro rapporto coniugale stava

appena cominciando, io la vedevo ancora come la mia bella fidanzata di tanti anni prima e quando l'ho ritrovata e cominciavo a pensare a lei come mia moglie, era già cambiato tra noi.

Il viaggio aereo è stato Bogotá-Caracas-Milano-Bologna. Sono arrivato a Milano al mattino e ho dovuto aspettare quasi cinque ore in quell'aeroporto, perchè l'aereo per Bologna aveva dei problemi ed era in ritardo. Arrivato a Milano, avevo in tasca solo pochi euro; ho cercato di telefonare a mia moglie, ma forse non ho fatto bene il numero. Poi sono riuscito a cambiare alcuni dollari in un bar, così ho potuto mangiare e bere qualcosa. Sono arrivato a Bologna nel tardo pomeriggio e lì ci siamo incontrati con mia moglie, lei era insieme ad una coppia di amici e con la loro auto siamo venuti fino a Cattolica. Abbiamo lasciato i miei bagagli e poi ci siamo recati da loro a Riccione; mi hanno offerto la cena e siamo rimasti insieme quasi fino a mezzanotte. Ero così stanco che non vedevo l'ora di dormire per riposarmi dal lungo viaggio, sono state circa 36 ore, compresi i tempi di attesa fra un volo e l'altro.

Sono arrivato la domenica sera e subito lunedì mattina mi sono dovuto recare in questura, a Rimini, con mia moglie per sistemare i miei documenti. Era

una giornata fredda di novembre e pioveva. Siamo usciti di casa con l'ombrello che poi ho dimenticato in treno. Ancora sentivo la forte stanchezza del viaggio.

Sin dal mio arrivo mi rendevo conto che mia moglie era un po' strana con me, non era la stessa donna che avevo conosciuto in Colombia; ma pensavo che col tempo, piano, piano tutto sarebbe andato bene. Dopo circa 10 giorni ho sostenuto un colloquio di lavoro nell'azienda dove lei lavorava. Il suo capo aveva promesso di assumermi e inserirmi in un loro progetto. Io non conoscevo ancora bene la lingua italiana, ma questo non era un grande problema perché il mio compito era lavorare al computer e disegnare dei piani con Autocad e col programma che sviluppava mia moglie; allora dovevo impararlo. Avrei però dovuto recarmi in una altra città a Bergamo e l'azienda mi offriva vitto e alloggio. Ho fatto il colloquio insieme a mia moglie ed abbiamo accettato le condizioni lavorative offerte. Ricordo che quel giorno ero in bicicletta, per tornare a casa ho fatto un giro per le strade di Cattolica e, pedalando, schiacciavo le foglie secche dell'autunno freddo, come da bambino, mi piaceva farlo sotto gli alberi della piazza centrale del mio paese. Da noi

non ci sono le stagioni, ma non mancano le foglie secche e il loro suono divertente, come un tamburo, mette un particolare ritmo alle passeggiate. Insomma ero contento e pensavo che tutte le difficoltà che avevo vissuto in Colombia erano ormai cosa del passato; mi immaginavo mentre festeggiavo con mia moglie e, arrivato a casa mi sono messo a cucinare un bel pranzo, l'insalata verde contrastava col rosso del pomodoro e il formaggio bianco e morbido; ma ecco che a mezzogiorno arriva una chiamata di mia moglie: mi diceva che in azienda dovevano parlarmi ancora delle condizioni lavorative e che non ce la faceva a tornare a pranzo; come se non bastasse al suo rientro, a sera, mi ha detto che aveva parlato con il suo capo e aveva cancellato l'accordo raggiunto. Stupefatto della sua decisione, presa nemmeno consultarmi, le ho chiesto la ragione; e lei mi ha risposto che si era fatta consigliare dai suoi amici (la stessa coppia che era venuta a prendermi all'aeroporto di Bologna), e loro le avevano detto che non conveniva che io lavorassi con lei, per non confondere i nostri ruoli e anche perché il mio stipendio sarebbe stato leggermente inferiore al suo. Allora, mi sono messo alla ricerca di un lavoro, ma senza fortuna. Era il mese di dicembre 2004 e mi

dicevano sempre di aspettare l'anno nuovo. Nonostante ciò, mia moglie cominciava a farmi pesare il fatto che non avevo un lavoro, mi diceva che non aveva un soldo neanche per fare la spesa al supermercato. Insomma, abbiamo cominciato ad avere problemi e io pian, piano mi sono reso conto che il rapporto con la coppia dei suoi amici stava rovinando la nostra relazione. Ormai sapevo che mi dicevano delle bugie, lei aveva soldi da spendere insieme ai suoi amici nei ristoranti, ma non per la nostra casa. Questa coppia senza figli aveva accolto mia moglie come la figlia mancata; lei era cresciuta senza l'affetto del padre, era figlia di genitori divorziati e pare che questo l'abbia segnata psicologicamente e si molto legata a loro. Giorno dopo giorno, si faceva più evidente la loro influenza negativa sul nostro rapporto e mi mettevano in posizione scomoda. Io ero una persona troppo debole nei loro confronti e mi sentivo abbastanza male, ero giù, proprio scoraggiato. Una situazione che mi ha fatto capire l'alto livello di manipolazione, che subiva la mia ex moglie, è stato il rapporto con suo fratello. Lui abitava in Colombia ed aveva deciso di migrare in Italia; voleva venire con sua moglie, ma la coppia dei suoi amici voleva che lui venisse prima da solo e

hanno fatto di tutto per convincerlo. Questo è stato un tema ricorrente, a volte ci invitavano a mangiare una pizza e sempre si parlava del suo viaggio e dicevano che lui era un testardo; il peggio era che la mia ex moglie era sempre d'accordo con loro e cercavano insieme di complicargli le cose. Si comportavano come se fossero i padroni della sua vita; gli dicevano delle menzogne, che era difficilissimo trovare un appartamento per una copia appena arrivata, che non si poteva nemmeno condividere con noi l'appartamento, perché nessuno affittava a due coppie, che non gli si poteva fare neanche una prenotazione in albergo, perché in questa regione gli alberghi erano solo per i turisti e non per residenti e così via.

Io ho manifestato il mio disaccordo, dicendo alla mia ex moglie che non era etico agire in quel modo; che il casino lo stava facendo lei insieme a i suoi amici e non suo fratello; che era necessario rispettare le sue decisioni; che lui non era affatto scemo e, una volta arrivato, si sarebbe reso conto della situazione. Quella volta lei si è arrabbiata, ma non abbiamo litigato più di tanto.

Alla fine, dopo pochi mesi, abbiamo deciso di divorziare. Un giorno lei è arrivata dal lavoro e mi ha

detto che non sentiva un futuro sicuro insieme a me e che voleva finire col nostro rapporto. Mi ha chiesto di andarmene via subito da casa. Per me è stato drammatico: avevo cominciato a lavorare in un parco giochi e lo stipendio era ancora basso e non mi permetteva di pagare l'affitto di una camera ed al contempo fare la spesa. Ho anche pensato di tornare in Colombia ma non avevo denaro sufficiente per rientrare e poi, come persona, ero distrutto e non me la sentivo di ritornare in quelle condizioni. Considerando inoltre la difficile situazione del mio paese dal punto di vista economico, lavorativo e politico, ho deciso di rimanere qua per un po' di tempo e di trovare un altro lavoro, qualunque fosse; mi sono messo a cercare dappertutto, ogni giorno andavo da qualche parte, all'ufficio per l'impiego, alle agenzie, alle cooperative, ai ristoranti, guardavo le offerte su internet. Per fortuna sono stato assunto da una impresa di pulizie. All'inizio non volevano prendermi perché non avevo un mezzo di trasporto e mi hanno dato solo qualche ora. Mi recavo al lavoro in bicicletta, anche se il luogo di lavoro era lontano. Dopo, ho potuto comprare un motorino e mi hanno preso a tempo pieno. E' stata un'epoca piuttosto faticosa, tutto era com-

plicato, era difficile trovare lavoro, era difficile trovare un'abitazione, era difficile pensare l'indomani: infatti preferivo non pensarci più. Avevo troppi guai e dovunque guardassi mi terrorizzava il buio di un futuro incerto e difficoltoso. Ero spaventato, sentivo rabbia e soprattutto una grande tristezza. Ho deciso di non parlare più di tanto con la mia ex moglie e nemmeno con i suoi amici; avevo capito che lei non era una persona amica, che non voleva aiutarmi in niente, non aveva nemmeno il senso della solidarietà.

La ripresa.

All' inizio, quando ho cominciato il lavoro della pulizia, mi sentivo frustrato, perchè avevo studiato e svolto altri lavori in Colombia, ora mi trovo nel fondo di una voragine di merda; ma piano, piano ho imparato a dare valore al lavoro, qualsiasi fosse, ad accettarmi con i miei limiti ed ho imparato ad amare la vita così com'era. Avevo tempo di riflettere su me stesso, sul futuro e sui miei desideri. Il lavoro mi dava l'opportunità di pensare, perchè avevo la testa libera e ormai il problema iniziale della sopravvivenza lo stavo superando. Ho cercato anche di trovare una pace e una tranquillità spirituale; ora penso che

sia stata una bella esperienza, che mi ha chiarito il sentiero e mi ha riempito di forza.

Nel frattempo ho iniziato il corso di italiano presso la scuola media Bertola a Rimini, e così ho cominciato a risolvere il problema della lingua; mi recavo lì col treno oppure in bici, avevo pochissimi soldi, il poco che avevo portato dalla Colombia era finito, a volte non si faceva la spesa e non c'era neanche da mangiare; in quei momenti mi sentivo nella povertà, provavo un'angoscia che nemmeno in Colombia avevo sentito. Per quanto riguardava il rapporto con la mia ex moglie, come ho già detto, la nostra comunicazione era ormai nulla. Ho rinunciato ai miei diritti, ho accettato tutte le altre condizioni impostemi da loro, tranne il fatto di andarmene via subito dal suo appartamento; siccome non avevo neanche un avvocato, ho firmato una procura col suo studio legale, le ho restituito a rate mensili di euro 200 il soldi che lei mi aveva spedito in Colombia per comprare il biglietto aereo. Sono rimasto a vivere nel suo appartamento ancora qualche mese, mentre cercavo di sistemarmi. In quel periodo abbiamo parlato poco. Erano passati sette mesi dal giorno del mio arrivo. Alla fine me ne sono andato e mi sono trasferito a Rimini. Abitavo in Caritas, dove pagavo

l'affitto di una camera condivisa con un ragazzo del Congo. In Caritas ho trovato un ambiente diverso, ho conosciuto molta gente e ho fatto delle buone amicizie con persone che ancora frequento. Della Caritas mi avevano parlato alla scuola Bertola; avevo raccontato ai miei compagni del corso d'italiano tutti i miei problemi, loro sapevano che cercavo come pazzo una camera o un posto letto, allora mi hanno detto che c'era una signora colombiana che lavorava in Caritas e mi hanno consigliato di andare da lei a chiedere aiuto. Quando sono andato a trovarla, Amanda è stata molto cara e accogliente con me ed è riuscita a trovarmi questa possibilità di affittare una camera. Praticamente, mi hanno inserito in un programma di accoglienza per ragazzi lavoratori o studenti, e in questo modo potevo restare in Caritas per un periodo lungo. Ognuno era libero di organizzarsi come voleva. Il lavoro al parco giochi stava finendo, perchè era stagionale, ed ho continuato a fare le pulizie, ho imparato a pulire le scale, gli uffici e le case e sono andato avanti per più di un anno. Nel frattempo, a settembre 2006, degli insegnanti della scuola Bertola, mi hanno consigliato di iscrivermi all'istituto Belluzzi al corso serale di geometra; siccome mi ero finalmente laureato in

architettura, mi hanno ammesso all'ultimo anno. Mi ricordo soprattutto i giorni prima dell'esame di maturità che è stato molto difficile da superare, ho dovuto fare un esercizio abbastanza complesso di topografia, nella prova scritta d'italiano ho scelto come tema il problema della migrazione; alla fine ce l'ho fatta. Poi, grazie a questo diploma e alla coincidenza di aver conosciuto una persona che lavorava all'ufficio funebre di Hera, mi sono informato su un possibile lavoro come geometra e grafico in questa azienda. Ho presentato il mio curriculum e sono stato assunto ed è questo il lavoro che faccio ancora oggi.

Ricordo il giorno in cui - era già passato circa un anno e mezzo dal mio arrivo in Italia- feci dei conti precisi, mi sono detto ho trascorso più tempo da solo che con la mia ex moglie; ero nel condominio Fabbri a Rimini a pulire le scale, sentivo che avevo recuperato le mie forze, ero padrone del mio destino. Mi trovavo bene, ero assai contento. In quegli anni sia il Natale che il Capodanno li trascorrevi in Caritas. Il 31 dicembre a mezzanotte andavo in giro con altri ragazzi e altre ragazze che abitavano lì o svolgevano lì il servizio civile.

L'impatto con la città è stato positivo, anche se fa-

cevo un lavoro umile e a volte anche pesante, ero contento perché stavo superando la difficile condizione della separazione da mia ex moglie. Rimini mi offriva un lavoro, una sistemazione abitativa e tanta gente mi circondava. In Caritas mi trovavo bene: le suore, gli operatori, le operatrici ed i volontari e volontarie, sono stati tutti molto bravi, avevano verso ognuno di noi una grande umanità. D'altra parte ero molto triste e non riuscivo a digerire ancora la rottura del mio matrimonio. Ero ancora innamorato e mi ricordo spesso andando per le strade di Rimini, mi immaginavo di incontrarla.

Io venivo da Bogotà una città grande, convulsa, con diversi problemi di sicurezza, povertà e degrado urbano. Interi quartieri sono vere e proprie favelas, con case fatte di latta e cartone. Rimini invece è una città più ugualitaria e sicura. Si può girare tranquillamente. Mi ha impressionato favorevolmente il fatto di vivere vicino al mare. Inizialmente mi sembrava strano che il mare fosse freddo. Nel mio ricordo il mare era sempre caldo.

Senza che io me ne rendessi conto, le cose cambiavano ed un giorno ho scoperto di trovarmi bene, ormai ce l'avevo fatta. Ho cominciato a sentirmi a mio agio. Una sera sono andato in giro e mi sono of-

ferto una cena all'Harissa, poi ho attraversato il ponte di Tiberio e mentre andavo mi sono promesso di non piangere più. Nondimeno, ero ancora insicuro, avevo già cominciato il nuovo lavoro, ma durante la notte facevo ancora qualche ora di pulizia, pensavo che non mi avrebbero rinnovato il contratto, forse perché prima avevo già provato in altri posti, avevo fatto uno stage in uno studio di architettura, ma non mi avevano assunto; avevo fatto parecchi colloqui e aspettavo delle chiamate, ma a volte non credevo nelle mie possibilità, ero troppo dubbioso.

I ragazzi afgani e le altre amicizie

In Caritas ho fatto amicizia con un ragazzo, che era arrivato dall'Afganistan poco tempo prima. Lui non conosceva ancora la lingua italiana, non sapeva nemmeno una parola. Io sapevo solo che era fuggito dalla guerra. Nel mio tempo libero cercavo di scambiare qualche parola, lui faceva lo sforzo di ascoltare ma non ci capivamo. Allora facevamo dei disegni e ci siamo aiutati con le carte geografiche. Poi come dal nulla è comparso un vocabolario persiano-italiano. Cercavamo ogni parola e così abbiamo cominciato a capirci. Lui poi ha iniziato la scuola di italiano. Ricordo che qualche volta facevamo delle

passaggiate in città e al mare, e così, piano, piano abbiamo imparato a parlare tra noi. Quando poi è arrivato un altro afgano quello più vecchio faceva le traduzioni. A volte facevo loro delle fotografie e una volta anche un video. Ho saputo che hanno inviato alcune foto e il video alle loro famiglie e questo mi fa molto piacere.

Ora siamo diventati grandi amici. Ricordo la loro faccia e i loro gesti quando cercavano di raccontare degli episodi della vita penosa in Afghanistan, la violenza del regime dei Talebani, gli impiccati, i loro poliziotti che andavano per strada a misurare la barba di chiunque (per i maschi era un obbligo avere la barba) e a proibire alle donne di girare da sole o troppo scoperte e senza esitazione, tagliavano le dita a coloro che avevano rubato. Mi hanno raccontato che, per arrivare in Italia, avevano attraversato a piedi -insieme ad altri loro amici- boschi e montagne, mangiando quello che capitava. Uno di loro aveva fatto una sosta in Iran, e poi in Turchia si era nascosto sotto un camion, aveva viaggiato così e, resistendo al freddo e alla fame, aveva ingannato la morte. In Grecia era stato arrestato dalla polizia e poi, una volta libero, si era infilato in un traghetto, ed era arrivato ad Ancona; da lì ancora sotto un

camion, dove era stato scoperto e tirato via a calci; arrivato a Riccione era rimasto parecchi giorni in strada, finché la polizia lo aveva preso di nuovo, e lui impaurito pensava che tutto era finito, invece lo hanno portato in un albergo e poi in Caritas; lui considerava una vera fortuna essere alloggiato in Caritas, mentre io pensavo il contrario, credevo di essere il più sfigato della terra.

Ho degli stretti rapporti con altri migranti, molti dei miei amici sono migranti. Su di loro ho le migliori opinioni e i migliori desideri. Ho conosciuto gente di diversi paesi, persone che sono venute e vivono in diverse condizioni, studenti, lavoratori. Purtroppo siamo in tanti, praticamente fuggiamo dai problemi politici ed economici e a volte anche qui ci troviamo a disagio, ci manca il nostro territorio, la lingua, gli amici, la famiglia, c'è poco lavoro, la vita costa; siamo in un momento difficile.

Le difficoltà iniziali.

All'inizio mi mancava la padronanza della lingua. Capivo tutto ma non riuscivo ad esprimermi, anche se la lingua spagnola assomiglia all'italiana, ci sono delle differenze grammaticali che spesso mi facevano sbagliare. Non sono bravo nelle lingue, anco-

ra oggi faccio fatica con l'italiano.

Trovare lavoro non è stato facile, all'inizio nonostante fossi disposto a fare qualunque cosa, non mi prendevano, guardavo tutti gli annunci nei giornali, nelle agenzie, nell'ufficio per l'impiego.

Mi mancavano gli amici colombiani, avevo una vita molto diversa in Colombia. Accettare l'idea di lavorare nelle pulizie all'inizio non è stato facile. Comunque, questo lavoro mi ha dato la possibilità di cominciare ad organizzarmi dal punto di vista economico, mi ha dato il tempo di riflettere sulla mia vita, ha influenzato il mio pensiero nel rapporto con gli altri, con le persone più umili e semplici. Un'altra difficoltà iniziale è stato l'alloggio. A quei tempi abitativo alla Caritas.

Il lavoro attuale e l'attività artistica

In questo momento lavoro alle Onoranze funebri. Svolgo diverse mansioni, tra le quali anche la grafica. È un lavoro interessante che mi porta a conoscere la cultura italiana e locale, le credenze e gli atteggiamenti nei momenti di dolore. Dal punto di vista personale ho partecipato ad alcune attività artistiche, ho fatto alcune mostre di arte visiva e arte concettuale. Sto facendo anche delle fotografie.

Sono interessato a riprendere e scattare foto sui riflessi (vetri, finestre ...). ho fatto anche dei servizi fotografici su problematiche sociali.

Il lavoro alle Onoranze funebri è un po' particolare, soprattutto quando si fanno i funerali, perchè quello è un momento di dolore. Innanzitutto la morte ci parla della vita, della leggerezza del tempo, delle nostre debolezze, ci fa sentire più vaporosi in questo mondo; chissà che ci sia qualcosa nell'aldilà o forse nulla, anche l'eternità finisce e non ci possiamo fare niente. Il rito funebre, serve ad esprimere e ad alleviare il dolore, e fa vedere le nostre credenze. Penso che gli italiani siano profondamente religiosi e credenti, nel momento della morte il 99% si affida a Dio. L'iconografia della morte si mischia spesso con quella religiosa: poche volte mancano la croce sul cofano e le icone sul manifesto e sul ricordino; addirittura, come nell'antichità, la salma viene accompagnata spesso dalla corona, e poi il morto sempre incrocia le dita come se pregasse; quasi sempre c'è nell'aria l'idea della vita eterna, del futuro incontro, della pace celeste; si parla infatti della morte come di un viaggio, una nuova nascita, una partenza. Queste immagini e queste idee ci aiutano ad accettare la mancanza delle persone care.

All'inizio quando facevo le pulizie negli appartamenti, pensavo che sarebbe stato un lavoro transitorio, pensavo spesso alla possibilità di trovare un altro lavoro. Per qualche mese, in quel periodo ho lavorato anche in uno studio di architettura. Ma non mi sono trovato bene e alla fine sono approdato al lavoro attuale. Sì, è vero non faccio l'architetto, ma non mi dispiace. Penso che potrò sviluppare meglio le mie capacità artistiche come fotografo, cosa che mi stimola di più dell'architettura. Il lavoro attuale mi permette di avere il tempo necessario per queste attività.

All'università ho cominciato a studiare arte, poi mi sono trasferito ad architettura, ma sono rimasto sempre col naso a sentire l'arte; da bambino mi piacevano la musica e la pittura, spesso facevo dei disegni con il gesso sul pavimento o addirittura sui muri della mia casa. La architettura è molto interessante, ma il mercato lavorativo è abbastanza complesso. Ci sono tanti architetti che fanno qualsiasi cosa senza cura e guadagnano assai, infatti le città sono piene di schifezze, di progetti edili portati avanti soltanto per l'interesse di guadagnare; spesso si lavora per il mercato, ma non per la gente e questo mi risulta scoraggiante, certo io non sono stato

bravo e non ho fatto strada in questo campo, ma penso che sia meglio non essere partecipe di questo. Invece il sentiero dell'arte mi ha permesso di esprimere delle idee, di proporre e presentare delle opere e di partecipare ad alcune mostre e progetti creativi, e poi, oltre alle soddisfazioni spirituali, mi ha dato qualche guadagno economico, mi ha aperto delle nuove strade che spero continuare a percorrere con calma.

Gli aiuti e le agevolazioni.

Siccome non ho famigliari a carico ed ho un contratto di lavoro a tempo indeterminato, non ho diritto ad agevolazioni; però in passato ho goduto di qualche facilitazione, che per me è stata importante: quando studiavo all'istituto tecnico per geometri, ho avuto l'opportunità di inserirmi nel programma serale, progetto Sirio, a costo ridotto.

Poi ho fatto diversi corsi di computer, fotografia e altro e ho ricevuto un voucher della provincia, che mi ha permesso di frequentare un corso di grafica, pagando una minima quota di iscrizione. Per quanto riguarda l'alloggio, sono stato in Caritas con una spesa per me sostenibile, e anche questa è stata un'agevolazione.

Tutto sommato, per me il soggiorno in Italia è andato abbastanza bene. I problemi più grossi li ho avuto all'inizio ma questi riguardavano le mie condizioni personali. È stato comunque difficile trovare un lavoro stabile, ci sono voluti più di due anni. Stando qui, sono venuto a conoscenza dei problemi che purtroppo hanno molti immigrati che se ne sono dovuti andare dal proprio paese per via della guerra o della povertà. Non è il mio caso, nonostante il mio paese subisca la guerra civile, la mia famiglia si trova in buone condizioni e posso tornare quando voglio.

La mia vita quotidiana.

I giorni lavorativi di solito mi sveglio alle 7.20 del mattino, faccio una colazione piuttosto ricca che spesso mi preparo la sera prima. Prendo un caffè-latte grande con pane o piada, formaggio e uova. Se è avanzato qualcosa dalla cena, mangio anche quello. Prendo anche frutta o succo di arancia. Poi parto con la bicicletta e ci metto solo 5' ad arrivare al lavoro; comincio alle 8.00 e finisco alle 13.00. Se sono di servizio ad un funerale devo prima indossare la divisa, preparare l'occorrente e poi mi devo mettere d'accordo con i colleghi sulle condi-

zioni particolari di ogni caso (itinerario da seguire, documentazione, chiesa); io sono uno dei più nuovi, un po' inesperto ed allora devo sentire cosa mi dicono. Se invece svolgo le mansioni di grafico resto nell'ufficio-stampa a lavorare con il computer. Spesso devo ritoccare le foto dei defunti, fare delle prove e inserirle sui manifesti, necrologi, e ricordini. Svolgo tutte le funzioni dell'ufficio come rispondere al telefono e a volte anche ricevere la gente. Se c'è molto da fare mi fermo anche il pomeriggio. Quando faccio il grafico mi piace soprattutto fare i manifesti, che hanno uno sfondo diverso da quelli tradizionali, fotografie di paesaggi, fiori, nuvole, che i famigliari scelgono; è un esercizio creativo. Nel tempo libero mi metto a fare le mie cose, mi occupo della mia passione per la fotografia, l'arte, la pittura. Spesso vado alle mostre e alle conferenze, giro nei musei. Di sera esco poco; a volte esco con la mia ragazza o con qualche amico o amica per andare in discoteca o al bar. Ogni tanto faccio le mie spese, preferisco farle quando esco dal lavoro al rientro a casa.

La mia vita di relazione.

Ho parecchi amici e amiche. Ho una relazione con

una ragazza riminese, siamo fidanzati. Lei è molto speciale e carina. Trascorro con lei il mio tempo libero e ci troviamo abbastanza bene. E' una donna bellissima e molto brava, ha una particolare sensibilità e un delicato modo di agire; ora mi sono perso nei suoi sogni, mi sono innamorato e mi immagino insieme a lei, che ricordiamo, nella vecchiaia, le nostre avventure meravigliose. Mi trovo assai bene insieme a lei; l'amo più di quanto pensavo, sino a qualche mese fa, di poterla amare. Ho conosciuto la sua famiglia, gente assai gradevole e a volte l'accompagno a badare i suoi nipotini. L'ho conosciuta qualche anno fa, ma stiamo insieme dall' inizio di quest'anno.

Con i miei famigliari, che vivono parte in Colombia e parte all'estero ho buoni rapporti e comunichiamo spesso per telefono o con internet. Poco tempo fa è venuto in Italia mio nipote; lui fa uno interscambio con la sua università. Si è sistemato a Bologna e rimarrà per qualche mese. Ci troviamo spesso, a volte si ferma a Rimini.

Da molto tempo sono abituato a stare lontano dalla famiglia. Finite le scuole superiori sono partito per Bogotà per frequentare l'università. Era l'anno 1989. dunque le cose non sono tanto cambiate

da quando sono in Italia. Sono stato nel mio paese poco tempo fa, nel 2009. La mia mamma era assai contenta di ritrovarmi, anche io ero molto emozionato di essere insieme a loro.

Le persone significative per me.

Forse una delle persone più significative per me è stato un professore, che poi è diventato rettore dell'università a Bogotà, il professor J.R. L., una persona molto tranquilla, che è stato un bravo rettore e con cui ho ancora una buona amicizia e comunichiamo spesso. Il suo modo di essere mi ha trasmesso sicurezza personale e mi è servito come esempio nei rapporti con le altre persone. Al di là di essere un professore si è manifestato un grande amico. Lui è un grande lettore, se ne intende davvero di letteratura, ama e ammira l'arte ed è un bravissimo avvocato, insomma è una persona di successo e al contempo è una persona semplice, con cui è molto gradevole sedersi a parlare. Purtroppo ha sofferto delle malattie e mi ha parlato anche del dolore. Ho una grande stima per lui, l'ho salutato quando sono andato in Colombia, e poi l'ho trovato poco tempo fa a Roma dove era in vacanza.

L'evoluzione personale ed artistica.

Quando sono partito avevo 34 anni. Ero curioso di conoscere l'Europa ma ero un po' triste di lasciare la Colombia, soprattutto Bogotà, che considero la mia città.

In Colombia mi trovavo in una situazione confusa, quando facevo l'università ero molto positivo, ma le difficoltà sociali e politiche del mio paese e poi gli inconvenienti della tesi mi hanno tirato giù; avevo paura ed ero appesantito dalla situazione personale e dai problemi colombiani; spesso sentivo rabbia perché la guerra colpiva giorno dopo giorno tanta gente e mi trovavo a volte in una situazione di impotenza, partecipare alle marce, protestare a volte mi sembrava inutile; allora venire in Italia mi risultava tranquillizzante, pensavo che tanti dei miei problemi sarebbero finiti, avevo l'idea di organizzarmi davvero con mia moglie perché in Colombia facevamo una vita da studenti, da fidanzati e pensavo che l'Italia era lo scenario adatto per costruire un progetto insieme. Quando sono venuto in Italia volevo continuare a lavorare nell'ambito dell'arte, pensavo anche di fare qualcosa relazionato con la architettura, andavo con le mie cose un po' in fretta. Ora sono più calmo, sull'argomento dell'arte penso

di aver maturato le idee e affinato un po' la tecnica; mi sono allenato e attrezzato nella fotografia. Quando sono venuto ero una persona diversa, poi tutto ciò che mi è capitato, mi ha cambiato un po'; certo, sono cambiato ma in fondo continuo ad essere la medesima persona.

Ora mi sento organizzato un po' meglio. Penso che questo tempo mi è servito per riflettere e capire cosa voglio fare. Sono più maturo e tranquillo, dal punto di vista economico sono riuscito a risparmiare e mettere ordine nelle mie finanze. In questo momento cerco di promuovere la mia produzione artistica. Per quanto riguarda il lavoro artistico per qualche anno, prima di venire in Italia, mi sono occupato di studiare e ricreare l'iconografia precolombiana. Sto facendo una ricerca creativa. Ho cercato di capire la mia condizione culturale e di proporre delle immagini e dei disegni che riguardano il fatto di essere latinoamericano. Voglio immedesimarmi nelle culture dei nostri antenati, disegnare, dipingere e giocare con la loro iconografia. Penso che sia molto più interessante e produttivo cercare nelle radici della mia cultura latinoamericana, forse in questo modo posso dire qualcosa oggi come artista. Da un altro punto di vista mi interessa esplorare gli elementi ba-

silari, nel disegno la linea, il punto, nella pittura il colore. Uso l'olio, l'acquerello, l'acrilico, la matita, il carboncino, e tutto ciò che trovo, pezzi di carta usata, legno, stoffa riciclata, vestiti. Sto sperimentando altre tecniche e materiali alternativi e riutilizzati. Mi interessa un'arte rispettosa dall'ambiente e promotrice della vita.

Il mio sogno è quello di portare avanti la mia proposta artistica. Mi sto organizzando, sto andando alla scuola d'arte di Miramare, ho partecipato a diverse mostre e attività artistiche, per il prossimo anno ho già preso alcuni impegni. Avrei un altro sogno, quello di contribuire alla pacificazione della Colombia, penso che questo sia senz'altro un impegno quotidiano che noi colombiani dovremmo assumerci; dall'estero si potrebbero fare molte cose, purtroppo facciamo poco; mi auguro di essere più attivo in questo ambito.

Il mio futuro lo vedo abbastanza tranquillo, forse mi vedo non a fare il lavoro che faccio ora, ma impegnato nella vicenda dei miei sogni. Mi vedo anche in compagnia della mia amatissima ragazza, la amo tanto e mi sento amato da lei e spero di restare per sempre insieme.

Comunque vedo un futuro complesso, ci sono trop-

pi problemi nel mondo, ora viene la crisi e non so se continuerò in questo lavoro. Ma penso che ce la faremo. Mi piace l'Italia, è un bel paese, ed ha molte potenzialità. Mi sento ben accolto, ho tanti cari amici e soprattutto mi sento legato di cuore alla mia ragazza; fra qualche anno forse farò qualche giro insieme a lei, andrò in Colombia senz'altro; ho un forte senso di identità, ma anche se me ne andassi via dall'Italia, mi sentirei sempre legato a questo paese e in particolare a questa città.

Postfazione

*Una riflessione di Francesca Castellani
Le ragioni della mia proposta di un Archivio delle
storie migranti*

“Questo non è un libro di storia. (...) E’ un’antologia di esistenze. Vite di qualche riga o di qualche pagina, di innumerevoli avventure e sventure, riunite in un pugno di parole. Vite brevi, incontrate per caso tra libri e documenti”. Scriveva così Michel Foucault nel 1977, nell’introduzione al suo progetto di un’antologia della Vita degli uomini infami. Non una storia, compiuta, dispiegata, necessaria, ma un lavoro di raccolta, un po’ casuale, di una casualità dettata da un lato dal gusto, il piacere, il riso, la sorpresa del curatore dell’antologia, ma dall’altro da una necessità intrinseca. La vita di questi uomini e donne che, nelle poche e intensissime pagine dedicate a loro, Foucault chiama infami, perché non si conciliano con nessun tipo di gloria, ma si scontrano con il potere e da esso sono spesso sopraffatti. Il progetto di costruire un archivio delle storie migranti parte da questa riflessione di Foucault, e soprattutto da due parole chiave contenute in essa,

quelle di casualità e di antologia, riattualizzandole nel nostro presente, applicandole alla nostra realtà per la conoscenza di persone che ci stanno accanto e di cui non conosciamo nulla, persone che sfioriamo appena e di cui spesso non siamo disponibili ad ascoltare la storia. In questo archivio rientrano quegli uomini e quelle donne che hanno abbandonato i loro paesi in cerca di nuove possibilità di vita, di lavoro, di libertà; uomini e donne che nei loro spostamenti seguono o vorrebbero seguire unicamente la direzione dell'andata, senza programmare sin dall'inizio anche il movimento del ritorno. I vagabondi li ha chiamati in un suo libro Bauman, per differenziarli dalla massa dei turisti, più adeguati ed inclusi rispetto al mondo globalizzato. Immigrati/emigrati, li si dovrebbe chiamare se si volesse dar conto di loro, considerandoli rispetto agli stati di arrivo e agli stati di provenienza. O migranti, nel caso in cui si volesse sottolineare non tanto le loro soggettività rispetto ai luoghi e alle istituzioni statuali, ma rispetto alle loro progettualità iniziali, alle loro scelte migratorie, che spesso si scontrano, tra l'altro, con le barriere poste sul loro cammino, spazi di confinamento in cui a prevalere non è certamente l'idea di un luogo d'arrivo. La loro storia

frammentata si ricomponе nel racconto consegnato a chi è disposto ad ascoltarla; le strategie di resistenza e persistenza messe in atto per restare nel luogo di arrivo diventano le trame su cui costruire nuovi percorsi di vita, nuove possibilità di rinascita. Nell'immaginare e nel tentare di costruire un archivio delle storie migranti non si tratta, però, di riportare banalmente racconti di vita. Si tratta invece di rispettare, anche nella scrittura o nell'oralità delle storie raccolte, l'indicibile, il non detto, ciò che è sussurrato, nascosto dietro il velo sottile delle parole. Un lavoro di archiviazione del brusio delle storie migranti è possibile solo se si pensa a uno spazio d'ascolto, necessariamente fruibile da chi ha voglia d'ascoltare, uno spazio in cui iniziare a far confluire tutte le storie già raccontate. Storie vissute in vari luoghi del mondo, che si sono incrociate qui con le nostre, e che danno e daranno frutti. Queste storie sono, dunque, il tassello indispensabile da cui partire, affinché la nostra comunità prenda coscienza di sé e di ciò che è, grazie anche all'apporto di nuove persone giunte tra noi da luoghi lontani.

